

Quanto è diversa la pratica dalla teorica! quanti sono che intendono le cose bene, che o non si ricordano o non sanno metterle in atto! e chi fa così, questa intelligenza è inutile, perché é come avere uno tesoro in una arca con obbligo di non potere mai trarlo fuori.

Francesco Guicciardini, Ricordi

Cassandra

Vento di destra

Il *coup de theatre* del 17 febbraio, giorno in cui improvvisamente Veltroni annunciava le sue dimissioni, e l'ascesa alla segreteria dell'ex democristiano Franceschini hanno sbalestrato il Partito Democratico. La crisi, da tempo latente, è esplosa dopo il disastro elettorale in Sardegna. Quali saranno le conseguenze non è ancora possibile prevedere. Le due "anime" del Partito (ex Ds ed ex Margherita - dc) continueranno a convivere o finiranno per separarsi? Che ruolo giocheranno i cosiddetti "socialdemocratici" (D'Alema, Bersani, etc)? E il tanto atteso "ricambio generazionale" dei dirigenti (se ci sarà) comporterà un ulteriore spostamento al centro (cioè un'altra sterzata a destra), come sembra indicare l'esito a sorpresa delle "primarie" fiorentine vinte da un giovane "rutelliano" rampante? La risposta a questi interrogativi si avrà nei prossimi mesi, ma il fallimento del progetto politico che ha portato alla nascita del PD appare, comunque, irreversibile.

Intanto, il governo di Berlusconi risponde alle tensioni indotte dalla crisi economica e dal conflitto capitale - lavoro colpendo pesantemente, in sintonia con le richieste confindustriali, il lavoro e, approfittando anche del caos che affligge il

campo dei suoi avversari, procede nella costruzione (graduale, ma perseguita con metodo) di un regime autoritario e repressivo.

L'attacco ai contratti nazionali e alla Cgil (in particolare al suo sindacato più combattivo, la Fiom), la presentazione di leggi che tendono a vanificare il diritto di sciopero, l'impiego della polizia in funzione antioperaia da un lato; dall'altro le leggi sulla "sicurezza" e contro gli immigrati, lo sfruttamento ignobile (in accordo con l'alta burocrazia vaticana) del caso Englaro, l'ipotesi di un'importante revisione costituzionale prospettata dal presidente del Consiglio segnano l'accelerazione di questa politica, che ha ormai un'impronta esplicitamente eversiva ed il cui obiettivo ultimo è, di fatto, l'annullamento della democrazia repubblicana.

Per respingere l'offensiva della destra c'è bisogno di una sinistra vera e forte, capace di suscitare e di unificare i conflitti sociali. Ma questa sinistra ancora non c'è. Manca ai movimenti una sponda politica. Anche il PRC sembra ora interessato più alla formazione di una lista "comunista e anticapitalista aperta" in vista delle elezioni europee, che impegnato in un serio lavoro di ricerca e di analisi, indispensabile per riuscire ad avere un radicamento profondo, incisivo nelle nuove realtà: senza o con pochi e inadeguati contenuti (diciamo: senza un'effettiva *rifondazione*) l'"identità" serve a ben poco. Quanto all'ex gruppo dirigente uscito dal Partito, si è limitato a proporre un *cocktail* imbevibile, di fatto una riedizione dell'Arcoba-

leno: la lezione di aprile evidentemente non è bastata.

E' significativo, peraltro, che l'ipotesi di "saltare un giro" (cioè di non presentare, questa volta, liste per le Europee) avanzata da Gabriele Polo su *il manifesto*, sia stata immediatamente (e spesso sdegnosamente) rifiutata da *tutti* coloro a cui era stata suggerita: eppure, data la situazione nella quale si trova, oggi, *tutta* la "sinistra alternativa", forse avrebbe meritato più attenzione, forse non era *sic et simpliciter* scandalosa e/o "infantile" (ottenere - se va bene, il che non è affatto detto, stante lo sbarramento al 4% introdotto dal Partito della Libertà e dal PD - un paio di euro-parlamentari italiani non sembra essere questione essenziale: potrebbero condizionare l'istituzione? Spostare gli equilibri? Mah ...). Certo, in linea di principio l'astensionismo è un errore, ma può esserlo anche un eccesso di parlamentarismo.

Sommario:

Crisi mondiale -
America Latina -
Israele e Palestina -
Mass media -
"Inediti" gramsciani -
Dibattito -
Libri - Internet

Tante bolle, una sola crisi

L'hanno chiamato "bolla finanziaria", l'effetto a catena che ha portato alla chiusura di centinaia di banche e istituti di credito in tutto il mondo, causato - secondo i *mass media* - dalla diffusione di titoli "tossici" che hanno infettato la finanza mondiale. Ma non è questo il primo caso. Precedentemente, infatti, era stata la volta della "bolla immobiliare" (strettamente connessa a quella finanziaria) e prima ancora c'era stata quella di "internet" con il fallimento di AOL (*America on line*) e di una cospicua parte di società del settore telematico-informatico.

La bolla informatica

Negli anni '90 le transazioni finanziarie e di borsa e tutto ciò che riguarda il cosiddetto mercato dei capitali, sotto forma di capitali "virtuali", raggiunsero uno sviluppo senza precedenti grazie alle tecnologie legate all'informatica e alle telecomunicazioni: in pratica da Tokio a New York e passando per tutte le borse europee, il sistema borsistico mondiale è sempre aperto consentendo un "giro" di capitali che si stima essere diciotto volte superiore a quello di tutti i beni e servizi prodotti in un anno nel mondo.

Ma l'informatizzazione dei processi produttivi in senso stretto (*software* di impresa; gestione scorte; approvvigionamenti; distribuzione; pagamenti) e quella riconducibile alla sfera del consumo privato (*e-commerce*) sono risultate inadeguate a fronteggiare la complessità dei mercati perchè poco flessibili rispetto ai mutamenti del mercato (tipologia e

quantità delle merci da produrre). I costi per le imprese (in termini di acquisto dei *software* e relativa assistenza) sono talmente lievitati da riassorbire i margini di competitività economica per i quali erano stati concepiti. *L'information technology* - e con essa l'immagine stessa di quella che fu definita *new-economy* - sono state più elementi accessori delle trasformazioni in atto nel modo di produzione capitalistico, che modelli di gestione globale del mercato. E i riflessi negativi in borsa non si fecero attendere.

La bolla immobiliare e quella finanziaria

La finanziarizzazione immobiliare iniziò negli Usa sul finire degli anni '80 con la creazione di fondi immobiliari quotati in borsa. L'aspetto principale di questa operazione fu che il valore degli im-

obili veniva trasformato in titolo mobiliare rendendolo quindi negoziabile in borsa senza dover alienare necessariamente tutto il bene. Inoltre veniva consentita la scissione tra proprietà e gestione degli immobili con la conseguente societizzazione delle rispettive attività.

In Italia questo processo rientra nel quadro delle privatizzazioni che inizia nel 1993 con Credito Italiano, Comit, Ina, Enel, Eni, Sme, Stet, San Paolo, Bnl, Poste, per un valore totale di 120 miliardi di euro. Nello stesso periodo nascono i Fondi immobiliari: con il Dpef 1991-93 inizia la dismissione del patrimonio immobiliare dello Stato, degli Enti pubblici e delle Assicurazioni. Il cambiamento principale sta nel fatto che queste proprietà davano una rendita stabile e aumentavano di valore con l'inflazione, ma non davano liquidità corrente perchè prevaleva il



concetto di preservare il patrimonio anche a tutela dei rischi. I primi fondi immobiliari erano di tipo chiuso, poi con apporto di capitali (legge del 2000) ed in prospettiva si prevede la loro convertibilità con i Bot.

Nel 1998 viene quotata in borsa l'Unione Immobiliare nata da Ina: valore 2,6 miliardi di euro; poi Beni Stabili, Immsi - Sirti, Falck, Standa, Enel, Toro assicurazioni RAS, etc.

Nel 2002 c'erano 12 società di gestione del risparmio immobiliare, nel 2005 erano 23 con un patrimonio gestito di 8,4 miliardi di euro (+30% rispetto al 2004). I fondi immobiliari operanti attualmente sono circa 20 con un fatturato cresciuto da 65 miliardi di euro nel '98 a 123 miliardi nel 2006.

I primi sintomi di controtendenza alla crescita del settore immobiliare si manifestano negli Usa intorno al 2000 con ripercussioni significative sull'andamento dei titoli. A questo punto la Fed interviene abbassando il costo del denaro ed incentivando il risparmio delle famiglie verso i beni immobili con l'utilizzo dei più diversi strumenti finanziari allo scopo di sostenere la capitalizzazione di borsa del settore, che era decisamente gonfiata rispetto al valore reale degli immobili. Di qui una politica di concessione dei mutui immobiliari, che ha consentito l'accesso al credito anche a soggetti caratterizzati da un basso reddito e da scarsa affidabilità (pignoramenti, inadempienze, ritardi, fallimenti, etc). I fattori alla base dello *shock* negli Usa sono stati tre: concessioni di mutui a condizioni vantaggiose a clientela *subprime* (vedi scheda), incremento dell'onerosità del mutuo, crescita artificiosa del valore degli immobili. Il sistema è crollato quando il mercato immobiliare ha smesso di crescere, invertendo il *trend* rialzista. La discesa del valore degli immobili, dopo dieci anni di crescita ininterrotta, ha determinato



l'esproprio delle abitazioni, la crescita del numero di insolvenza dei mutuatari, un alto livello di *delinquency* e di bancarotta delle società finanziarie. Ma siccome i primi e principali investitori dei Fondi immobiliari erano Fondi pensione, Fondi comuni di investimento ed ovviamente Banche, la crisi *subprime* è giocoforza uscita dall'ambito ristretto del settore immobiliare ed ha contagiato tutto il resto.

Ora, non c'è dubbio che tutto ciò rimandi ad un concetto di crisi, come ci ripetono tutti i giorni commentatori e politici di ogni tipo, ma, come spesso accade, deviando la nostra attenzione dalle motivazioni reali che potrebbero esserne alla base.

A mio avviso la crisi dei *subprime*, quella immobiliare o quella della *new economy* non costituiscono il preludio di una crisi sistemica del capitalismo, tanto meno se a questa si vuole attribuire un carattere definitivo: credo piuttosto che si tratti di epifenomeni di un processo iniziato negli anni '70, allorché si inceppò il circolo "virtuoso" dello sviluppo postbellico. In quel momento fu chiaro, al di là del sostegno rappresentato dalle politiche keynesiane, che il meccanismo di accumulazione che aveva fin lì funzionato aveva rag-

giunto il suo limite perché basato su una produzione di merci in misura crescente e superiore alla domanda, stante la dimensione dei mercati di allora. Crisi di un modello di sviluppo dunque, che era anche esaurimento di un modello di consumi, di una tecnologia e di una divisione internazionale del lavoro. Tutto ciò che ne seguì – ed è tantissimo in termini di ristrutturazione complessiva del ciclo capitalistico - non ha risolto la contraddizione di fondo insita nella produzione di merci.

Cominciò Reagan favorendo le concentrazioni e le fusioni societarie, grazie ai benefici fiscali concessi alle grandi *corporations*. Ma questo processo di concentrazione aveva bisogno di capitali per realizzarsi e perciò le industrie si indebitarono al punto che, tra il 1983 ed il 1990, oltre il 70% di tutte le acquisizioni azionarie realizzate negli USA erano state fatte da società non finanziarie proprio con i soldi avuti in prestito dalle banche. Successivamente, in pieno liberismo, i processi di privatizzazione vanno nel senso sia di limitare le prerogative dello Stato, che di ridurre la presenza nei principali settori dell'economia: lavoro e previdenza; bancario e societario; concessioni per sfruttamento di materie prime e servizi. Il tutto finalizzato a dare maggiore remuneratività agli investimenti, che però non ge-

nera un allargamento della base produttiva, né una crescita dei consumi (valga per tutti l'esempio del settore auto), ma solo una fortissima concentrazione di capitali.

Nel 1990 gli Investimenti stranieri diretti (Isd) nei Paesi in via di sviluppo (Pvs) erano inferiori di otto volte a quelli nei Paesi sviluppati (Ps): 23 miliardi contro 186 miliardi di dollari; nel 2000 tale rapporto era ancora di circa cinque volte (190 miliardi contro 899 miliardi di dollari) confermando l'apparente contraddizione per cui il capitale (che è quasi totalmente sotto il controllo dei Ps) non va verso i Pvs se non per un 20%, mentre per l'80% gli stessi Ps lo investono "fra di loro". In particolare gli Isd in Europa sono aumentati di sei volte tra il 1995 e il 2000 raggiungendo la cifra di 617 miliardi di dollari (68% del totale mondiale).

Se si rapportano questi dati alla popolazione corrispondente dei due aggregati (quella dei Pvs è assai più numerosa di quella dei Ps) ci si rende conto che la quota di investimento per abitante nei Pvs è irriso-

ria e dunque senza benefici; benefici che invece si sarebbero dovuti riscontrare nei Ps considerato l'alto valore dell'investimento per abitante. Ma non è stato così, perché le modalità con cui sono stati spesi questi Isd hanno riguardato per il 70% acquisizioni e fusioni societarie.

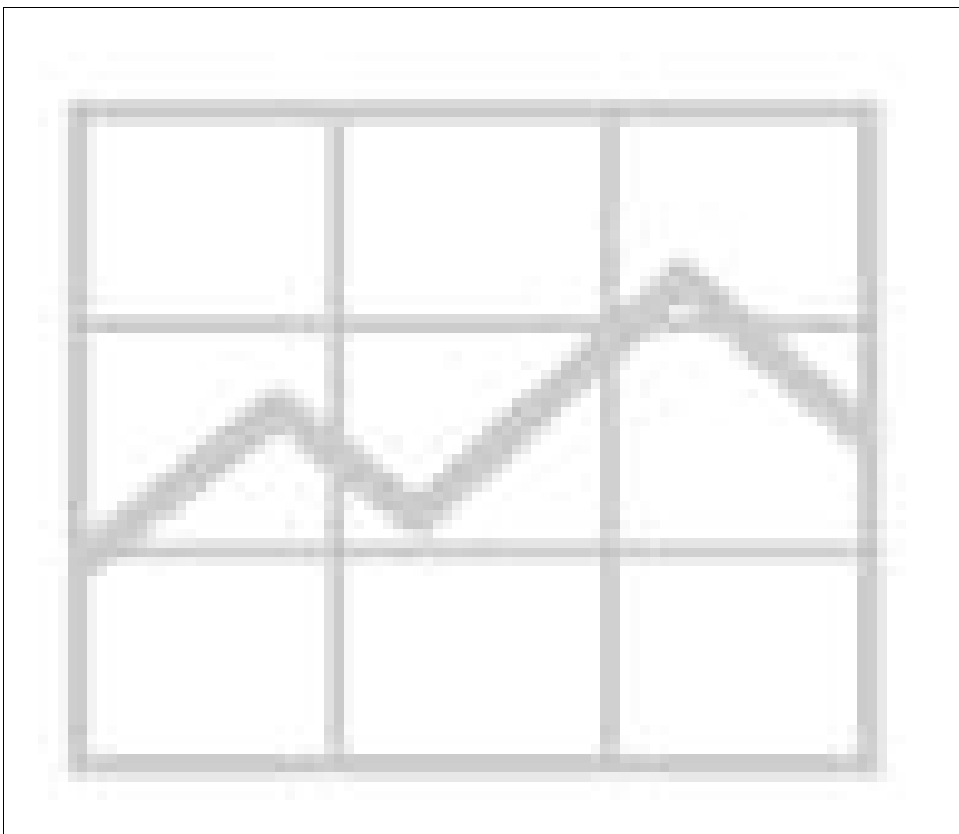
Tra il 1995 e il 2000 questa attitudine si è quadruplicata in valore raggiungendo la cifra di 720 miliardi di dollari nel 2000 pari all'80% del totale Isd nel mondo. Ciò significa che la stragrande maggioranza è andata in processi di concentrazione capitalistica (dominio dei mercati, eliminazione della concorrenza, internazionalizzazione della produzione) a cui sono seguiti inevitabilmente enormi tagli occupazionali.

Solo negli Usa nella seconda metà degli anni '90 il valore annuale delle acquisizioni azionarie delle società industriali si è quadruplicato, ma ciò ha fatto salire ancora di più l'indebitamento delle imprese verso banche ed istituti finanziari. Vale a dire che dagli



anni '90 in poi gli utili delle imprese industriali sono finiti in minima parte in investimenti produttivi (soprattutto in innovazione tecnologica) ed in massima parte in operazioni finanziarie (concentrazioni e acquisizioni azionarie) sia per sostenere l'iper valutazione di borsa (unico modo per "soddisfare" il creditore finanziario, cioè le banche), sia perché non c'era modo di fare profitti attraverso un ampliamento della base produttiva, dato che l'apertura dei mercati asiatici, nel giro di pochi anni, ha saturato la produzione assai più di quanto abbia rappresentato uno sbocco al consumo. E non poteva essere diversamente.

Detto con parole più semplici: con l'esaurimento del ciclo di sviluppo postbellico si perfeziona il dominio del capitale finanziario sull'insieme dei processi produttivi e, con il crollo dell'Urss e la susseguente apertura dei mercati russo e cinese, prende corpo il processo di globalizzazione dell'economia, il modo di produzione capitalistico si fa universale: ma tutto ciò non muta il carattere principale della crisi - la *sovraproduzione* di merci - che si ripresenta



Cosa sono i *subprime*

I *subprime* sono una categoria di mutui concepita negli Stati Uniti per una clientela con problemi: almeno due rate non pagate negli ultimi 12 mesi o 3 rate negli ultimi 36 mesi, un fallimento negli ultimi 7 anni, un punteggio di *credit score* molto basso. Prestare denaro a lungo termine, a tassi bassi, addirittura in alcuni casi a tasso fisso, anche a soggetti con forte rischio di insolvenza, conserva un forte margine di pericolosità. Gli “strumenti derivati”, pensati come strumenti di copertura contro rischi della volatilità finanziaria, sono finiti sotto accusa.

Secondo la Banca d'Italia ammonitano a 4 miliardi di euro le perdite denunciate da 40.000 piccole e medie imprese che hanno investito in titoli derivati, mentre il valore nominale dei contratti derivati in circolazione in Italia supera i 6.200 miliardi

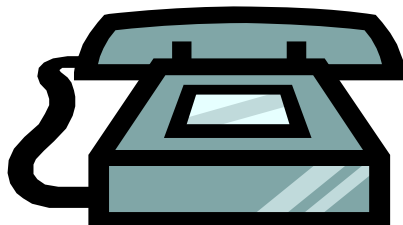
con virulenza alle soglie degli anni 2000.

Oggi le banche non danno più soldi alle imprese (anzi rivogliono indietro quelli prestati!) ed i soliti commentatori giudicano deprecabile questo atteggiamento: ma che dovrebbe fare il capitale, investire contro se stesso? Le banche (come le imprese del resto) conoscono bene la situazione dei mercati, sanno che i consumi sono stressati per la moltiplicazione dei prodotti, che la concorrenza è feroce e i salari al limite della sopportabilità, ma ognuna di esse (banca o impresa), posta di fronte ad un'ipotetica scelta tra aumentare i salari per far ripartire il meccanismo dei consumi o abatterli per vincere la concorrenza sceglierà la seconda ipotesi, perché è lì, cioè contro il lavoro,

che il capitale gioca prioritariamente la sua partita. Per questo non mi aspetto che la crisi precipiti, quanto piuttosto che essa sia gestita dal capitale per ricostituire il saggio di profitto *nonostante* la crisi, certamente con grossi processi di ristrutturazione (ad esempio nel ciclo dell'auto, o nel settore dell'energia), ma soprattutto con un attacco incessante alla condizione del lavoro di cui i ripetuti ed esagerati allarmi sull'economia mondiale rappresentano il collante ideologico con il quale si vuole far coincidere gli interessi degli operai con quelli dei padroni, le sorti del capitale con quelle degli sfruttati.

E la paura seminata a piena mani in appena tre mesi ha già dato i suoi frutti: l'accordo firmato il 22 gennaio scorso (con l'esclusione della CGIL) sulla revisione della contrattazione nazionale e la sordida proposta di lavorare quattro giorni a settimana (con salario ridotto) sono entrambi volti a farci capitolare di fronte alla crisi, lavorando di più, ma con meno soldi.

Giorgio Ferrari



Abitudini

“Quella di bruciare un leader dietro l'altro è una delle cattive abitudini del centrosinistra”

Walter Veltroni

Corriere della Sera, 3 febbraio 2009

Il “buon compromesso”

“Per me è necessario trovare un buon compromesso tra capitalismo e lavoratori, cercando sempre il modo di comporre gli interessi contrapposti”

Pier Luigi Bersani, ex “ministro ombra” del PD

il manifesto, 13 febbraio 2009

Fair play sinistrese

“Paolo, smettila di fare danni, che io ho già fatto la mia parte”

“Fausto, anche nei danni, siamo dei nani sulle spalle dei giganti”

Fausto Bertinotti e Paolo Ferrero

il manifesto, 14 febbraio 2009

Duetto

“Riapriamo un confronto non accettando i recinti, sospendiamo le categorie di riformisti e rivoluzionari, proviamo a ridefinirle nel corso di un processo ricostituente della sinistra”

Fausto Bertinotti

“Il Pd non è una forza autosufficiente (...) La nostra vocazione non può essere quella di fare terra bruciata, ma di ricostruire un centrosinistra che non riproponga gli errori del passato. Sospendiamo il dibattito ideologico, non finiamo nella trappola identitaria”

Massimo D'Alema

il manifesto, 17 febbraio 2009

Che farà Barak Obama?

Stati Uniti tra *imperialismo amigable* e strategie mediatiche La difficile relazione con l'America latina

L'elezione di Barack Hussein Obama alla presidenza della prima potenza mondiale impone una riflessione sulle prospettive politiche ed economiche tra gli USA e l'America Latina alla luce delle relazioni degli ultimi anni, caratterizzate dall'unilateralismo e dall'ideologia della supremazia di Bush e dalla rapida emancipazione dei più importanti Stati dell'area.

L'avvento di Obama, salutato dalla stragrande maggioranza del pianeta come segnale di cambiamento e speranza, ha dato luogo ad un dibattito che ha coinvolto autorevoli intellettuali sull'effettività del cambiamento rappresentato dal primo Presidente afrodiscendente degli USA. Nel nostro paese la discussione è scaturita dalla provocazione di Mario Tronti, che ha definito l'avvenimento come una mossa brillante con la quale "il sistema ha inventato Obama per salvarsi (...) nel tentativo di riacchiappare un'egemonia che scappa"¹.

Anche il direttore di *Le Monde Diplomatique*, Ignacio Ramonet, ha colto la debolezza del cambio, osservando che il nuovo governo Obama ripresenta personaggi già conosciuti nel mondo del grande capitale o che hanno collaborato con le precedenti Amministrazioni, sia democratiche che repubblicane. Marco D'Eramo ha presentato su *il manifesto* del 1 febbraio un dettagliato ritratto della nuova Amministrazione, ricostruendo percorsi personali e professionali per lo più inseriti nelle grandi banche e nelle multinazionali. Opi-

nioni critiche sul nuovo gabinetto USA sono venute anche da Noam Chomsky e da James Petras, sociologo esperto di America Latina, che ha sottolineato come «la elezione di Obama non rappresenta una rottura con la politica di Bush» e come, nei confronti dell'America Latina, il nuovo presidente «è contrario alla fine dell'embargo verso Cuba e non ha mostrato il minimo segnale verso il miglioramento delle relazioni con il Venezuela». Humberto Caspa, boliviano e professore alla Università Statale della California, esperto in relazioni USA/America Latina, è convinto invece che con Obama cambieranno in positivo le relazioni regionali soprattutto nell'interazione con quel gruppo di paesi con governi di sinistra moderata come il Brasile, il Cile, l'Uruguay e, probabilmente, con l'Argentina. Effettivamente a livello internazionale e negli stessi apparati di governo statunitensi già da tempo circolano teorie indirizzate alla ricerca del mantenimento dell'egemonia politica ed economica fondate su un piano di confronto persuasivo, molto diverse da quelle adottate da Bush, ma ovviamente con lo stesso obiettivo di mantenere con fermezza in pugno quelli che gli Stati Uniti considerano paesi satelliti. Il Centro Studi Internazionali Strategici di Washington² da qualche anno promuove il *Soft and Smart Power*, che sembra essere diventato il modello di riferimento della nuova presidenza. Peter M.

Sanchez, dell'Università di Chicago, ritiene fondamentale riacquistare l'amicizia dell'America Latina, vitale per gli equilibri statunitensi, proprio utilizzando un approccio nuovo fondato sulla non ingerenza e su rapporti commerciali equi³. Riflettendo sulla politica del potere *Soft and Smart*, José Antonio Gutierrez, analista politico messicano, ravvisa invece il pericolo di un *Imperialismo amigable*⁴. Il politologo argentino Atilio A. Borón ed Eliades Acosta Matos, scrittore e saggista cubano, arrivano alle stesse conclusioni, parlando di "gattopardismo imperiale"⁵. Jorge Montecino⁶, analizzando il processo di allontanamento dall'orbita USA degli Stati latinoamericani, pensa che poco o niente cambierà nelle relazioni tra il Nord e il Sud del continente, in quanto sembra ormai avviato, da parte del Sud, un irreversibile sganciamento al quale nemmeno l'effetto simbolico-mediatico dell'avvento di Barack Obama sembra poter porre rimedio. Sembrano finalmente superati i tempi in cui gli USA consideravano le nazioni del continente latinoamericano come il 'cortile di casa' (*patio trasero*), ma è pur vero che la potenza statunitense continua a influenzare pesantemente qualsiasi decisione degli Stati del Centro e del Sud America. Proprio per questo resta forte l'attesa delle prime mosse del nuovo Presidente. Il blocco progressista oscilla tra l'esigenza di mantenere e incrementare l'attività di esportazione verso gli USA e il desiderio di porre un freno

alla propensione interventista dell'ingombrante vicino nei propri affari interni.

Obama conosce poco l'area, non l'ha mai visitata in veste di senatore e durante la campagna elettorale si è occupato marginalmente delle questioni regionali, ma sa perfettamente che è importante anche per gli Stati Uniti riavvicinarsi ad un territorio ricco di materie prime e fonti energetiche, soprattutto in un momento in cui gli USA stanno perdendo grosse fette di mercato e fonti di approvvigionamento di materie prime a favore dell'Europa, della Russia, della Cina e dell'Iran.

Nei pochi interventi e documenti presidenziali in cui si fa riferimento all'America Latina emerge una doppia volontà: da una parte rompere il legame e la simpatia che lega i diversi presidenti, osteggiare Chávez e ignorare Morales e il Nicaragua; da un'altra mostrare apertura e interesse verso i trattati commerciali con Ecuador e Uruguay e manifestare particolare attenzione verso Brasile, Perù, Cile e Argentina (primo paese della regione con cui Obama avrà incontri diplomatici).

L'articolata situazione latinoamericana, inoltre, richiede molta prudenza; il nuovo Presidente democratico non può rischiare una deriva "a sinistra" mostrando aperture verso il Venezuela, ma non può nemmeno, come è accaduto al Congresso durante l'Amministrazione Bush, farsi coinvolgere dall'autoritarismo della Colombia. Qualche giorno prima dell'insediamento si è rivolto a Hugo Chávez, il maggior antagonista della politica egemonica statunitense, definendolo "una forza che ha impedito il progresso nella Regione"⁷, mentre a poche settimane dalle elezioni aveva rifiutato un incontro con Alvaro Uribe, presidente colombiano, che chiedeva l'appoggio dei

democratici americani (sempre rifiutato a causa delle continue violazioni dei diritti umani) per la firma di un Trattato commerciale bilaterale. Situazione più complessa con il Brasile, il cui legame si è intensificato con le forti commesse di etanolo derivante da vegetali, ma con il quale potrebbero sorgere problemi per le ventilate tasse sull'importazione che alcuni settori politici hanno proposto tra le misure anti-crisi. Con il gigante sudamericano è assai probabile che si sviluppi un rapporto più stretto ricollegabile al progetto per una "Alleanza energetica dell'America", presentato a maggio 2008 e sostenuto in particolare dalla Segretario di Stato Hillary Clinton. Il progetto contempla allo stesso tempo vari obiettivi: da una parte l'ampliamento degli accordi con il Brasile, che si estenderebbe anche ad altri Stati produttori agricoli e, dall'altra, di conseguenza, l'indebolimento del potere del Venezuela e la riduzione della dipendenza dal petrolio mediorientale. "L'Alleanza energetica dell'America", orientandosi verso forme di energia rinnovabili, risponderebbe anche ad un'esigenza di tipo simbolico, mostrando un Presidente statunitense finalmente attento alle sorti dell'ambiente del pianeta.

Tra le richieste che vengono fatte con più insistenza a Obama da quasi tutto il mondo politico latinoamericano c'è l'abbandono della politica di embargo verso Cuba⁸. Anche Lula si è impegnato in tal senso, invitando il nuovo Presidente ad "eliminare questo blocco perverso" che non ha più "spiegazioni politiche, sociologiche, antropologiche o scientifiche". La posizione statunitense su questo tema non è tuttavia ancora del tutto delineata. Eric Farnsworth, vicepresidente del Consejo de las Américas, organizzazione privata molto potente che riunisce multinazionali e imprese con interessi nell'America

ispanica, ha dichiarato che "l'embargo resterà ancora vigente nel futuro prossimo" anche se "il filtro verso Cuba (...) sarà probabilmente minimizzato"⁹. Un primo passo in tal senso, riconducibile all'esigenza di acquisto di idrocarburi, è stato compiuto quando gli USA hanno accettato come fornitore il consorzio nato a gennaio del 2009 dalla collaborazione tra le società russe Gazprom, Rosneft, TNK-BP, Surgutneftgaz, Lukoil, la venezuelana PDVSA e Cubapetroleo. Ci sono state poi dichiarazioni di Obama che annunciano cancellazioni delle limitazioni nei confronti dei viaggi e dell'invio di denaro verso l'isola, provvedimenti che, tra l'altro, non sono osteggiati dagli statunitensi di origine cubana. Discorso a parte è la già annunciata chiusura del carcere militare di Guantanamo, localizzato proprio in una porzione dell'isola occupata dai militari USA.

Lo scacchiere latinoamericano, insomma, non è ancora del tutto delineato. E' evidente che il rafforzamento delle democrazie dell'area e il vento progressista che continua a soffiare – si pensi alle vittorie referendarie degli ultimi mesi, in Ecuador, Bolivia, Venezuela – stanno spingendo gli Stati Uniti a cercare nuove strategie per mantenere relazioni tanto importanti per l'equilibrio politico di un'area così vicina e per fronteggiare la crisi energetica. Non si dimentichi che, oltre al petrolio, l'America Latina possiede grandissimi giacimenti di rame, in Cile ma anche in Bolivia e in Ecuador, di gas e di litio, il cui utilizzo è indispensabile per lo sviluppo di automobili a propensione elettrica. La Bolivia possiede quasi la metà delle riserve di litio del pianeta. Ricordiamo anche le notevoli aree già in uso, o utilizzabili, per la produzione agricola a fini energetici.

Gran parte dei temi trattati, in



particolare le decisioni sul piano di “Alleanza energetica”, saranno messi sul tappeto nel corso del vertice *de Las Américas* di Trinidad y Tobago del prossimo 17-19 aprile. In quell’occasione Obama interverrà personalmente e dovrà avere già abbozzato una strategia convincente nei confronti del suo recalcitrante “cortile di casa”: non gli basterà presentarsi come il nuovo Presidente afroamericano, simbolo del cambiamento.

**Nadia Angelucci
Gianni Tarquini**

¹ AAVV, “Passaggio Obama. L’America, l’Europa, la Sinistra. Una discussione al CRS provocata da Mario Tronti”, Ediesse, Roma, 2009. Tra coloro che si sono detti non d’accordo con la critica di Tronti e che vedono comunque positivo l’avvento di Obama, anche per posizioni più radicali e di sinistra, segnaliamo Alessandro Portelli, su *Liberazione*, Ida Dominijanni, coautrice del testo, e Rossana Rossanda, su *il manifesto*.

² Centro Studi Internazionali Strategici (CSIS) che ha tra i suoi consiglieri Zbigniew Brzezinski, Carla Hill, Henry Kissinger, Sam Nunn, la teoria è stata elaborata da Joseph Nye, del direttivo del CSIS e uno degli accademici statunitensi più influenti nell’area delle relazioni internazionali.

³ Vedi *Limes*, n. 6/2008.

⁴ José Antonio Gutierrez, “Obama e l’America Latina. Un imperialismo amigable?”

⁵ Atilio A. Boròn, *Página 12*, quotidiano argentino, 21 gennaio 2009; Eliades Acosta Matos, “Obama. Cambio o continuidad?” da *Progreso Semanal*.

⁶ Jorge Montecino, Università di Valparaíso, saggista politico.

⁷ Intervista alla rete televisiva Univision.

⁸ Si sono riferiti direttamente al tema in questione Rafael Correa, Michelle Bachelet, Luiz I. Lula da Silva e alcuni esponenti di rilievo del governo cubano.

⁹ Fonte: EFE, la maggior agenzia mondiale di notizie in spagnolo e la quarta più importante del mondo.

Referendum in Bolivia e Venezuela

Continua a rafforzarsi, in America latina, l’asse progressista orientato a uno sganciamento dall’orbita statunitense e a una graduale appropriazione e gestione statale delle risorse naturali. Dopo la netta affermazione in Ecuador del progetto politico del Presidente Rafael Correa, con l’approvazione della nuova Costituzione¹, e il successo elettorale in El Salvador dell’ex formazione guerrigliera Frente Farabundo Martí para la Liberación Nacional (FMLN)², si sono svolti due referendum che hanno rappresentato dei passaggi fondamentali per il consolidamento delle “rivoluzioni democratiche” in Bolivia e Venezuela. Evo Morales è riuscito a far passare il suo disegno rinnovatore con l’approvazione di una nuova Costituzione³ che, come ha dichiarato, “rifonda una nuova Bolivia che offre pari opportunità a tutti i cittadini e chiude lo Stato coloniale”.

Dopo solo tre settimane, il 15 febbraio, anche Hugo Chávez ha ottenuto la sua ennesima vittoria elettorale, la quattordicesima in 10 anni, ribaltando il risultato dell’unica sconfitta subita, nel 2007, con il 54,36% di voti favorevoli alla sua proposta di revisione costituzionale che rende rieleggibili a vita tutte le cariche istituzionali compresa quella di Presidente della Repubblica. Chávez ha parlato dell’inizio della “terza fase della rivoluzione bolivariana” prospettando una sua ricandidatura che lo farebbe arrivare fino al 2019. Correa, Morales e Chávez, insieme a Lula da Silva e Lugo, sono stati i cinque presidenti ospitati al Forum Social Mundial dei movimenti svoltosi a gennaio a Belém.

g. t.



¹ Vedi *Cassandra* n. 24 del 2008.

² Nelle elezioni legislative del 12 dicembre 2008 il FMLN è stato il primo partito con 37 seggi su 84, nelle amministrative svoltesi nella stessa data ha conquistato 180 municipi su 262. Mauricio Funes, candidato del FMLN alle prossime elezioni presidenziali di marzo, è inoltre in testa nei sondaggi.

³ Approvata il 25 gennaio con il 60% dei voti

Israele

La strategia del ragno

Nel 1993, alla Conferenza di Madrid i delegati palestinesi - solo formalmente indipendenti dall'OLP - inseriti nella delegazione giordano-palestinese erano fermi nel sostenere il pieno rispetto della Risoluzione 242 dell'ONU in tutte le sue parti. Sennonché la stessa OLP, all'insaputa dei negoziatori e di gran parte dei suoi membri, stava negoziando con Israele un accordo di diverso tipo. Cioè l'OLP, sempre rifiutata come controparte da Israele, veniva ora riconosciuta quale *partner* in una trattativa condotta alle condizioni dello Stato sionista.

La sera del 27 luglio 1993 un annuncio a sorpresa rivelò che Israele e OLP avevano firmato una Dichiarazione di intenti che avrebbe portato la pace nel Vicino Oriente. La stessa Dichiarazione avrebbe dovuto essere firmata il 13 settembre sul prato della Casa Bianca, anticipata da due lettere con cui i *partners* si sarebbero scambiati un mutuo riconoscimento.

Ma le due lettere erano molto diverse per lunghezza e contenuti. Infatti, Arafat riconosceva il "diritto di Israele a vivere in pace e in sicurezza", accettava "le Risoluzioni 242 e 338", s'impegnava inoltre a "risolvere con negoziati tutti problemi pendenti riferiti allo Statuto permanente dei territori" e "alla rinuncia al terrorismo e ogni altro atto di violenza" assumendosi la responsabilità di far osservare questi impegni" e infine "dichiarava nulli e senza validità gli articoli della Carta dell'OLP che negavano il diritto all'esistenza di Israele". Rabin, di fronte a tali impegni, riconosceva l'OLP come rappresentante del popolo palestinese.

Gli impegni presi da Arafat definivano il quadro in cui si sarebbero svolte le trattative. In pratica Arafat aveva ac-

ettato di definire "terrorismo" ogni forma di lotta armata e di porre fine all'Intifada. Ma c'era dell'altro: accettando come base di trattativa le sole Risoluzioni 242 e 338 aveva rinunciato al diritto al ritorno dei profughi del 1948. A ben vedere, poi, trattative "sulla base" possono essere cosa diversa dal "rispetto integrale" della Risoluzione 242 e il testo trasformava i "territori occupati" in "territori contesi" sui quali entrambi rivendicavano diritti.

La "Dichiarazione di principi sugli accordi provvisori di autonomia per Cisgiordania e Gaza", consistente di 17 articoli, stabiliva le modalità di gestione dei territori occupati fino alla fase finale della trattativa, che sarebbe iniziata "il prima possibile e al più tardi all'inizio del terzo anno del periodo di transizione" fissato in cinque anni. Tale periodo sarebbe cominciato con la ritirata dell'esercito dalle sole città della striscia di Gaza e dalla città di Gerico. Le linee su cui si muoveva la Dichiarazione erano volte a garantire al sicurezza di Israele nel periodo cosiddetto *ad interim* attraverso la creazione di una "Autorità palestinese" (la parola nazionale non compariva in nessun documento) che governasse "secondo principi democratici organizzando elezioni libere e democratiche" in materie elencate dalla Dichiarazione (cioè su "cultura, sanità, questioni sociali, imposte dirette e turismo"). I numerosi allegati definivano i compiti di questa Autorità, come pure i rapporti economici tra Israele e le zone occupate. Un impegno sembrava però prevalere sugli altri: quello di "costruire una poderosa forza di polizia al fine di garantire la sicurezza interna della Cisgiordania e di Gaza".

Israele avrebbe invece conservato la difesa dei territori contro le "minacce esterne". In sostanza l'occupante conservava il controllo militare e anche la responsabilità della sicurezza degli israeliani. Quindi l'Autorità Palestinese, secondo USA ed Israele, aveva il compito di reprimere ogni forma di resistenza e dare, con la sua sola presenza, una parvenza di trattativa su territori "contesi" e non più "occupati". Inoltre, la fine *non* dell'occupazione, ma dell'uso di tale parola, esonerava Israele dai doveri di Stato occupante nei confronti della popolazione occupata militarmente. Al sostentamento della stessa, e quindi al finanziamento della popolazione, avrebbero dovuto provvedere i finanziatori europei ed arabi dell'Autorità palestinese. Tutti gli allegati riguardanti i rapporti economici tra Israele e questi territori ne perpetuavano la funzione di mero sbocco alle merci israeliane e di fornitura di manodopera a basso costo da utilizzare secondo le necessità dell'occupante. Tale stabilizzazione a tempo indefinito della occupazione gettava fumo negli occhi all'opinione pubblica mondiale, mostrando una pace a portata di mano. Ciò permetteva agli occupanti di portare avanti la colonizzazione raddoppiando, dal 1993 al 2000, il numero dei coloni residenti nei territori occupati e creando così sul campo una situazione irreversibile, tale da condizionare qualsiasi futura trattativa. Le "trattative finali" sullo *status* dei territori sarebbero servite a sancire definitivamente questa situazione di fatto e a chiudere il contenzioso nella forma più vantaggiosa per Israele. Questa gabbia giuridica cooptava l'OLP senza concederle nulla. La stessa affermazione per cui "le due parti considerano la striscia di Gaza e la Ci-

sggiordania come una entità territoriale unica la cui integrità verrà preservata durante l'intero periodo" non è mai stata considerata da Israele come un impedimento a creare colonie e neppure il Muro dell'*apartheid*.

Cosa è accaduto nel periodo che va dal settembre del 1993 al luglio del 2000 è storia nota. Storia di accordi sempre rinegoziati da Israele, mentre le colonie si ingrandivano a dismisura, le città venivano strangolate dai *check points* e le case espropriate dall'esercito o dalle Autorità civili a Gerusalemme Est. Gli accordi di Oslo-2 stabilirono la divisione della Cisgiordania in tre zone: A, sotto il controllo dell'Autorità Palestinese e riguardante le sole città, B a controllo condiviso (amministrativo dell'Autorità palestinese e militare dell'esercito israeliano), C sotto il totale controllo israeliano. Così il piano che da anni veniva perseguito dai laburisti israeliani – e cioè annettersi la maggior parte di territorio possibile con il minor numero di palestinesi – trovava una sua realizzazione. Il mutamento di strategia da parte di Israele comportava l'abbandono di due ipotesi tradizionali: quella di espellere tutti gli arabi dalla Palestina storica e quella di annettersi la *West Bank* e soprattutto Gaza con l'intera popolazione araba. Il punto è che si voleva evitare quel sorpasso demografico che Israele considera la vera minaccia strategica alla sua esistenza.

Era quindi ben chiaro a cosa si sarebbe ridotto alla fine lo Stato palestinese: a nient'altro che alle grandi città, scollegate tra di loro, incapaci di autonoma sussistenza e totalmente dipendenti da Israele, nonché circondate da colonie.

Nel luglio del 2001 Clinton convocò le parti alla Casa Bianca per le cosiddette "trattative finali" (con un ritardo di 5 anni, rispetto a quanto previsto). Si pretendeva che questioni di tale entità fossero risolte in pochi giorni. Questa trattativa generò la grande menzogna delle "generose concessioni a cui Arafat osò dire no".

Ora, a prescindere dal fatto che Israele in base alla Risoluzione 242 doveva ritirarsi e basta, c'è da notare che le "concessioni" di cui tanto si parla non furono mai messe per iscritto né da Barack, né da Clinton. Quindi per sapere in cosa realmente consistessero le "generose concessioni israeliane" biso-



gna rifarsi ai testimoni. Dai loro racconti emergono i seguenti punti: "sovranità amministrativa ma non politica dell'Autorità palestinese sulla spianata delle Moschee e sui quartieri arabi del vecchio centro, annessione della parte ebraica e di tutte le colonie di Gerusalemme Est da parte di Israele. Lo Stato sionista inoltre si sarebbe annesso i principali blocchi di colonie: Ariel, Maaleadumin, Gush Ezion. A compenso di ciò sarebbe passato sotto la sovranità palestinese un territorio non equivalente in superficie e individuato nel deserto del Negev. Israele avrebbe mantenuto per un determinato numero di anni il controllo della valle del Giordano, dove avrebbe installato postazioni militari da utilizzare a tempo indefinito. Per quanto riguarda la questione dei profughi palestinesi, Israele non si assumeva nessuna responsabilità sulla pulizia etnica del 1948 e quindi rifiutava qualsiasi diritto al loro ritorno. Al massimo contemplava un risarcimento - che comunque non sarebbe stato versato da Israele - e come atto di buona volontà si sarebbe impegnato ad accogliere alcune migliaia di profughi. Infine si pretendeva che firmando tale trattato l'OLP rinunciassero in futuro e per sempre ad ogni altra rivendicazione. Tale rinuncia avrebbe dovuto valere non solo per l'OLP, ma anche per ogni altra organizzazione o singolo individuo. Insomma sarebbe stata la chiusura della "questione palestinese". Ma Arafat fece una cosa che Clinton ed il suo *entourage*, abituati a trattare i dirigenti del Terzo Mondo come mendicanti, nep-

pure avevano preso in considerazione: osò rifiutare le "generose concessioni" chiedendo il rispetto della Risoluzione 242. Così Arafat da Premio Nobel per la pace tornò ad essere considerato un *partner* inaffidabile e addirittura indicato come il principale capo del terrorismo.

Infine, pur essendo stato democraticamente eletto, venne segregato nella sua Muqata. Nessun Capo di Stato occidentale ebbe nulla da eccepire, Israele aveva previsto il no palestinese e si era preparato all'eventualità. La passeggiata di Sharon sulla spianata delle moschee del 28 settembre 2000 era stata concordata con il governo. La risposta palestinese, la nuova Intifada, fu stroncata in da *escalation* di violenza in cui neppure il minimo dettaglio fu lasciato al caso. Dal tiro a segno sui manifestanti all'assassinio dei principali dirigenti politici, alla devastazione di campi, fabbriche, scuole, alla rioccupazione di interi quartieri, con l'operazione *Scudo di difesa* del marzo-aprile del 2002, culminata nell'eccidio del campo di Jenin. A suggello di tutto, il Muro che isolava definitivamente Gerusalemme Est già annessa, separava i palestinesi dai loro luoghi di lavoro, dalle fonti idriche, e dunque impediva loro di condurre una vita normale.

Di più: il Muro avrebbe segnato i nuovi confini. Uso di scudi umani, deportazioni di massa, espulsioni, uso di armi non consentite dalle Convenzioni internazionali, distruzioni di viveri, ma soprattutto una intera classe dirigente alternativa agli uomini di Oslo fu eliminata con una serie infinita di omicidi. La *Road Map* di Bush, simile ai precedenti

piani di pace, imponeva ai palestinesi la rinuncia ad ogni forma di resistenza, violenza o istigazione alla violenza, comprendendo in questa anche la denuncia dei crimini israeliani e le rivendicazioni dei propri diritti. Vi era poi una novità: una dichiarazione di Bush che specificava che nelle "trattative finali" si sarebbe dovuto tener conto dei fatti compiuti, della situazione creatasi sul terreno.

A questa situazione si accompagnava una propaganda ferocemente mistificatrice che, trasformando gli aggressori in aggrediti ed ogni forma di opposizione in terrorismo, eludeva i veri nodi della questione: la colonizzazione e la progressiva annessione della terra.

Più Israele portava avanti il suo disegno più gli veniva fatto credito: accordi bilaterali con i paesi europei e con la stessa UE, *partnership* con la NATO, totale sostegno politico-diplomatico, fino alla collaborazione ed alla divisione dei compiti prima, durante e dopo l'aggressione al Libano nell'estate del 2006.

Arriviamo all'oggi. Abbiamo visto come Israele e gli USA intendessero la Autorità palestinese come mero strumento da usare per il raggiungimento dei propri fini. Morto Arafat, le elezioni presidenziali del gennaio 2005 avevano portato alla vittoria del compiacente Abu Mazen. Ma nel 2006 le legislative videro la vittoria di Hamas. Improvvisamente l'Autorità palestinese finiva (legittimamente) in altre mani e assumeva un ruolo ben diverso da quello assegnatole da Israele e dagli USA. Le elezioni si erano rivelate controproducenti e l'intero impianto sarebbe venuto a crollare *se si fosse rispettata la volontà degli elettori*. Così, il boicottaggio del governo, subito deciso da Israele, fu fatto proprio dall'Occidente. Quasi tutti i deputati di Hamas furono arrestati e i governi occidentali non ebbero nulla da dire. La scusa, la solita, era che Hamas fosse un movimento terrorista che non riconosceva Israele.

Così iniziò il boicottaggio volto a punire la popolazione palestinese per non aver votato come gli USA comandavano. Le sanzioni, il cui solo parlarne rispetto ad Israele crea scandalo, furono usate per far cadere un governo eletto. L'embargo è una vecchia arma dell'Occidente. Si tentò anche di organizzare una guerra civile, servendosi di quella parte

di Al Fatah pronta ormai a tutto pur di rimanere al potere. La sconfitta di questo progetto, a Gaza, rese l'embargo l'unica arma per l'ottenimento dei propri scopi. Nel 2004 Israele aveva deciso il ritiro unilaterale da Gaza. Le motivazioni erano l'impossibilità di sconfiggere la resistenza e soprattutto la necessità di liberarsi di un milione di palestinesi, per scongiurare la possibilità del sorpasso demografico.

Inoltre lo sgombero di poche migliaia di coloni, che occupavano il 40% della striscia, avrebbe creato una immagine pacifista dello Stato ebraico. Israele, però, si riservava il controllo dei valichi, dello spazio aereo e delle acque di Gaza. In sostanza, lo strangolamento di Gaza continuava in altre forme. Inoltre il ritiro unilaterale era un atto privo di impegni verso una controparte non riconosciuta, quindi soggetto solo alle esigenze di un unico attore. Per questo Israele ha rifiutato qualsiasi ritiro concordato: per avere completamente le mani libere (come nel giugno del 2006 quando occupò per diversi giorni Gaza, uccidendo centinaia di persone).

Un accordo dell'ottobre 2005 aveva imposto osservatori europei a controllare il lato palestinese del valico di Rafah con l'Egitto (sotto la supervisione di Israele, che aveva l'ultima parola sul passaggio o meno delle merci). Nel giugno del 2007 gli uomini della Autorità palestinese furono sconfitti da Hamas, che era riuscita a sventare un complotto dei settori "collaborazionisti". I poliziotti europei si ritirarono, il valico fu chiuso e l'embargo, attuato per fare rivoltare la popolazione contro Hamas,

diventò totale. Furono stabiliti accordi di tregua i quali, però, non essendo scritti, non impegnavano nessuno.

Hamas li aveva subordinati alla fine dell'embargo, ma anche alla cessazione delle operazioni in Cisgiordania: malgrado non avesse ottenuto nulla aveva rispettato questi accordi.

Ma per Israele un potere indipendente non era accettabile. Nelle trattative di Annapolis sotto la declinante presidenza Bush, Israele non si era spostata di un palmo dalle sue posizioni. Ancora una volta si ribaltavano i fatti: le trattative non andavano avanti non per l'intransigenza di Israele, ma perché Hamas impediva all'Autorità palestinese di negoziare/capitolare. Di nuovo, il governo di Israele, metteva la situazione sul piano che gli è congeniale, cioè l'uso della forza bruta per imporre la propria volontà, soprattutto rispetto al ritorno di Abu Mazen a Gaza.

Da qui il dispiegarsi dell'operazione *Piombo fuso* scatenata su Gaza e su Hamas, un eccidio per cercare *partners* affidabili, cioè i *loro partners*.

Tito Cimarelli



Una “Repubblica” per gli immigrati

Metropoli, il giornale dell'Italia multietnica, supplemento di *la Repubblica* arrivato al suo quarto anno, è tra le novità più rilevanti della carta stampata nell'ultimo lustro. Una conferma del ruolo di indicatore di nuove vie da sempre esercitato dal quotidiano fondato da Eugenio Scalfari.

In questo caso si è forse di fronte ad un disegno di lunga durata, volto anche a conquistare lettori nelle fasce sempre crescenti di immigrati in Italia. Se il supplemento costa 10 centesimi, la sua distribuzione avviene in prevalenza gratuitamente nei *phone centers*, dov'è possibile raggiungere veramente gli immigrati. A sfogliarlo, la continuità con il quotidiano di riferimento risulta evidente nella veste grafica. *la Repubblica* si è tuffata nel colore ben prima di altri grandi giornali: ciò l'ha connotata, secondo alcuni, non più solo in quanto “giornale-partito”, che ispira la linea delle forze di centrosinistra, ma anche come “giornale-prodotto”. Cioè, quotidiano dalla veste accattivante, che offre ai suoi lettori un vasto ventaglio di “servizi informativi”, magari privilegiando la quantità a discapito della qualità. *Metropoli*, fortemente colorato, a partire dalla prima pagina dove predomina la foto centrale, è parte della ricchezza di un'offerta.

Su altri versanti, però, si registrano delle differenze apparentemente nette rispetto al quotidiano ed il supplemento sembra configurarsi un po' come un “mondo a parte”. Non stiamo parlando solo degli argomenti trattati, dell'attenzione rivolta ad ogni aspetto della normativa sull'immigrazione. Non dovrebbe sfuggire a nessuno quanto *la Repubblica*, in questi anni, abbia cavalcato l'ondata razzista che sta sempre più caratterizzando questo paese. Lo ha fatto dando risalto ad episodi di cronaca nera, in particolare di violenza sulle donne, che non ha esitato ad asso-

ciare a precise comunità, rompendo con l'idea liberale del carattere individuale della responsabilità penale e con il giusto discorso delle femministe, che ci ricordano che “la violenza maschile non ha il passaporto”. *Metropoli*, invece, ha dovuto tener conto delle proteste delle comunità nel mirino.

Vi è poi un altro aspetto che colpisce: la frequenza di interventi da parte di esponenti della CGIL. Il quotidiano non è particolarmente generoso con questa forza sindacale, anche perché, in generale, è tra quelli che dedicano meno spazio al mondo del lavoro. L'esperto di questioni sindacali, Roberto Mania, interviene sulle sue colonne solo quando è strettamente necessario. Invece su *Metropoli* il richiamo alle condizioni vissute nel mondo del lavoro è centrale e abbondano gli interventi della CGIL.

Ma qual è, in realtà, l'ideologia su cui si regge *Metropoli*? A nostro avviso, due interventi ed un dossier comparsi nel supplemento sono al riguardo rivelatori. Il primo intervento, non a caso, si deve nientemeno che al Segretario Generale della Cgil ed è comparso su *Metropoli* del 23 novembre 2008 (*Combattere il razzismo al tempo della crisi*). In questo scritto Guglielmo Epifani rivendica una campagna antirazzista svolta dal sindacato, intitolata *Stesso sangue. Stessi diritti*. Egli la ritiene particolarmente necessaria alla luce di tendenze xenofobe che si manifestano in tutti i paesi europei, incluso il nostro. Ma è soprattutto preoccupato dai possibili effetti della crisi. «Perché meno reddito, meno lavoro, più competizione tra chi è alla ricerca di un'occupazione finiscono col mettere gli uni contro gli altri, spingono a chiudersi, e ad arroccarsi». Inoltre Epifani evidenzia che gli immigrati potrebbero essere colpiti dalla recessione in atto più degli altri, perdendo il posto di lavoro. Per-

ciò il suo sindacato propone la sospensione della Bossi-Fini per un periodo da 15 mesi a 2 anni. Con «la legge attuale un migrante che perda il posto di lavoro, e non è in grado di mantenere un certo livello di reddito, viene espulso. Magari poi, superata la crisi, potrebbe esserci ancora bisogno di lui, e allora ecco il paradosso: espellere oggi persone già formate e inserite nella nostra società per chiamarne domani altre che dovranno fare il percorso dall'inizio».

La CGIL si pone qui come rappresentante della forza lavoro immigrata. Il che vuol dire tutelarla entro certi limiti, rispetto alle proposte più ferocemente discriminatorie, svolgendo un discorso realistico su quanto chi viene da fuori sia necessario al sistema-paese nel suo complesso.

Nella chiusura dell'articolo, per sostenere la campagna, ci si rivolge alle istituzioni, al mondo della cultura e non si prevedono momenti di mobilitazione in senso classico. Nel considerare gli immigrati come lavoratori non ci si pone il problema di come coniugare le loro rivendicazioni con quelle dei lavoratori italiani.

Il senso dell'articolo di Epifani può essere meglio colto alla luce di un dossier (*Edilizia motore dell'economia*, 20 luglio 2008), che *Metropoli* ha realizzato in collaborazione con la Fillea CGIL. E' sintomatico come viene presentata una realtà di sfruttamento tra le più estreme. Gli articoli del dossier descrivono il settore, parlano del rinnovo del contratto nazionale, nei suoi termini normativi ed economici. Non mancano richiami alle malattie legate al lavoro nei cantieri e vi è pure la storia esemplare di un lavoratore marocchino che ora è funzionario Fillea. I dati più allarmanti (la debolezza della forza lavoro, l'altissimo numero di infortuni, il fatto che una parte del mercato sia regolata da caporali legati alla malavita organizzata) non sono omessi. Ma sono restituiti in un linguaggio asettico, vero esempio di “sindacalesse”, così da rendere meno incandescente la materia. Anche perché l'obiettivo è di far emergere i presunti “importanti risultati” conseguiti da un sindacato di categoria che, più di altri nella grande casa CGIL, si configura come apertamente post-conflittuale.

Ma passiamo ad un altro intervento

che può fare luce sull'ideologia di *Metropoli*. Si tratta di *Cross generation, una sfida per il Mercato* (18 gennaio 2009), firmato da Enzo Mario Napolitano e Luca M. Visconti¹.

Intanto vediamo che cosa si intende con *cross generation*, definizione di recente conio. «Ragazzi e ragazze a volte nati in Italia da uno o entrambi i genitori stranieri, a volte arrivati soli in Italia (i minori non accompagnati), a volte infine giunti al seguito dei genitori o a essi ricongiunti». Insomma, realtà diverse, che non possono più essere racchiuse nella definizione sin qui più usata: “seconda generazione”.

Ma qui si fa riferimento in particolare ad una ricerca sul rapporto tra *marketing* e comunità migrante iniziata nel 2006 e culminata con la pubblicazione del libro *Cross Generation Marketing* (Egea editrice). Dichiarano Napolitano e Visconti: «Siamo convinti che la *cross generation* avrà un ruolo sempre più centrale nel mercato del futuro. Anche per la contaminazione che attiverà nei modelli di consumo dei loro coetanei italiani senza trattino. Si tratta di ragazzi e ragazze (...) che non si limiteranno a ricevere dal mercato quello che viene, ma che interpelliranno il mercato, lo useranno, se ne faranno parte attiva».

Dunque questi giovani sono visti come “protagonisti” della sfera dei consumi, in grado di creare nuove tendenze, differenti da quelle poste in essere dai loro coetanei italiani *tout court*. Perciò, «comprendere meglio chi sono i giovani della generazione ponte, capire come usano il consumo in termini sia espressivi sia costitutivi dell'identità (...) sono alla base del futuro. Il *cross generation marketing* deve essere ancora inventato ma rischia di diventare l'ennesima e inutile panacea sino a quando non sarà in grado di coinvolgere concretamente i giovani migra(n)ti come attori protagonisti (ricercatori ma anche professionisti del *design*, del *marketing* e del *societing*, della comunicazione e delle relazioni pubbliche), smettendo di considerarli esclusivamente come *target* passivo».

Qui ci sembra che si riveli in cosa consista l'ipotesi integrazionista di *Metropoli*. Non solo gli immigrati sono dei lavoratori che abbisognano di rappresentanza e di qualche tutela, anche se

devono evitare di lottare. Ma ai loro figli ed in generale a coloro che appartengono alle generazioni ponte si rivolgerà sempre di più, negli anni a venire, un *marketing* che deve essere multiculturale. Che ne deve captare le spinte più profonde per tradurle in consumi (tale obiettivo è più semplice da raggiungere se si coinvolgono degli immigrati nelle attività di *marketing*).

Ma se parliamo di una logica integrazionista, che prende atto della diversità per ricondurla in un certo alveo, dobbiamo fare riferimento pure a come *Metropoli* affronta il complesso mondo dell'Islam. Il numero del supplemento datato 15 febbraio 2009 dedica due pagine alla questione, richiamando tanto alla necessità di avere più moschee, quanto al possibile delinarsi di un Islam “diverso”. Ora, questo orientamento è simile a quello seguito sulle colonne del quotidiano. Dove magari si punta pure l'indice contro la tendenza delle comunità musulmane a vivere secondo le indicazioni degli Imam (si veda su *la Repubblica* dell'8 dicembre 2008 l'inchiesta *Nel tribunale islamico d'Italia*, con specifico riferimento al caso milanese ed articoli di Carlo Bonini e Renzo Guolo). Ma il discorso di fondo è lo stesso: “costruire l'Islam italiano”. Lo teorizza, prendendo a riferimento i casi inglese e spagnolo, l'esperto Renzo Guolo, non a caso firma comune al quotidiano ed al supplemento. Parliamo quindi di un atteggiamento meno apertamente islamofobo di quello dominante sul *Corriere della Sera*. L'islamofobia, certo, è una delle armi culturali della guerra permanente. Ed è vero che, dal '91 in poi, *la Repubblica* ha sostenuto tutte le imprese belliche, esprimendo qualche riserva solo sulla seconda aggressione all'Iraq. Ma lo ha fatto nel segno d'una retorica diversa, tesa ad esaltare quelle che Marco Pannella definisce le “nostre armi di attrazione di massa”: cioè i diritti umani e le vetrine piene. Gli islamici devono dichiarare la loro fedeltà allo Stato italiano, che offre tutele che nei loro paesi non hanno. I loro figli, poi, avranno la possibilità di godersi il meraviglioso “mondo dei consumi”. Insomma, l'atteggiamento rispetto agli islamici, permette di definire bene la

continuità tra supplemento e quotidiano.

Ma in fondo anche ciò che abbiamo descritto prima non è così stridente rispetto alle campagne sulla sicurezza cavalcate “da sinistra” ed agli incredibili articoli che mettono sul banco degli imputati una intera comunità, come quelli che si potevano leggere, ad esempio, sul quotidiano nel novembre del 2007, dopo l'omicidio di Giovanna Reggiani a Roma. Le campagne sulla sicurezza servono a creare un capro espiatorio verso cui indirizzare la rabbia diffusa e, nello stesso tempo, sono un monito agli immigrati, invitati a stare sempre a capo chino, perché su di loro si concentra una attenzione particolare.

Metropoli, certo, si esprime in loro difesa quando le leggi del centrodestra sfociano nella aperta barbarie (per esempio, ritagliando ai medici il ruolo di “spioni” nei confronti dei clandestini). Lo deve fare per contribuire ad integrarli: col tempo acquisiranno qualche diritto, forse diventeranno lettori di *la Repubblica* e magari i loro figli pure di *XL*, il mensile del gruppo editoriale Espresso che fa tendenza. Il quotidiano, rivolto prioritariamente agli italiani, esprime l'altra faccia di questo discorso, ricordando che in questo paese agli immigrati è assegnato un ruolo nettamente subalterno.

Stefano Macera

¹ Napolitano è presidente di Etnica, network per l'economia interculturale, mentre Visconti è direttore del Master in marketing e comunicazione dell'Università Bocconi.

“Prodotto regionale”

D. Nel Pdl però mugugno: Mastella ci farà perdere voti al Nord.

R. C'è un po' questa idea che con la sua politica l'Udeur possa far perdere voti al Nord, ma io credo che Mastella sia un prodotto regionale della Campania, e sarà soprattutto lì che svolgerà il suo compito.

Lamberto Dini, (PDL)

Corriere della Sera, 16 febbraio 2009

Su alcuni tagli nei *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci

Il lungo articolo che pubblichiamo si riferisce a tre paragrafi dei Quaderni dal carcere di Antonio Gramsci che non figuravano nell'edizione di Felice Platone del 1948-49 pubblicata per i tipi dell'Einaudi e che comparvero per la prima volta nell'edizione critica di Valentino Gerratana del 1975 sempre per Einaudi. Non ci risulta che i tre paragrafi siano stati oggetto di studio e com-

mento. Il contenuto di queste note, così politico, così intrecciato con le vicende della costruzione dell'Unione Sovietica e (soprat-tutto) così critico verso il modello staliniano può spiegare le ragioni della prima esclusione. Non ci spieghiamo, invece, il motivo della successiva disattenzione. Forse l'edizione critica di Gerratana arrivò troppo tardi.

La redazione

La diffusione degli scritti carcerari di Gramsci inizia già nel 1947 con una commemorazione di Gramsci che Luigi Russo, su richiesta di Togliatti (che gli trasmise qualche estratto dei quaderni), tenne il 27 aprile di quell'anno alla Normale di Pisa.

Sempre a Russo, Togliatti fece poi pervenire la copia intera dei dattiloscritti, per un giudizio. È interessante chiedersi perché Togliatti si rivolse proprio a Russo per il lancio di Gramsci nella cultura italiana. La ragione sta, con ogni probabilità, nella posizione che Russo occupa nel quadro dei riferimenti politico-letterari dei *Quaderni*: sempre collocato al di fuori degli schieramenti intellettuali (crocianesimo incluso); riferimento prevalente per la interpretazione di De Sanctis e Machiavelli, e importante anche per la definizione del concetto di nazional-popolare.

Il tutto, forse, nella prospettiva dei compiti che gli intellettuali avrebbero dovuto affrontare nella fase post-fascista. A Russo, tuttavia, risale qualche responsabilità per la lettura "indebolita" di Gramsci, circolata in Italia in tutto il periodo togliattiano. Meno diplomaticamente si può dire, forse, che Russo, ottimo letterato e intellettuale

senza dubbio "di sinistra", era però letterato sino in fondo e di Gramsci non ha capito granchè.

Le molte traversie dei manoscritti, lo stesso travaglio delle stesure (Raul Mordenti parla di "testo mobile"), l'iter seguito dalla pubblicazione della prima edizione tematica hanno potuto legittimare qualche sospetto su possibili interventi togliattiani, tanto da suggerire che quella di Felice Platone sia versione meno attendibile dell'edizione "critica" di Gerratana pubblicata nel 1975. La preoccupazione per una sotterranea falsificazione del pensiero gramsciano non era del tutto ingiustificata, anche perché la ripartizione tematica ha comportato scelte non prive di conseguenze sulla connessione dei testi.

"E tuttavia", nota Mordenti, "non sembra che al grandioso sforzo (...) di Gerratana e della sua *équipe* sia corrisposta quella generale rilettura di Gramsci da parte della cultura italiana che sarebbe stato lecito attendersi"¹. Forse non solo per i motivi che egli adduce (post moderno, pensiero debole, *nouveaux philosophes*), ma anche per l'assenza di quelle grandi novità che il mondo accademico si attende

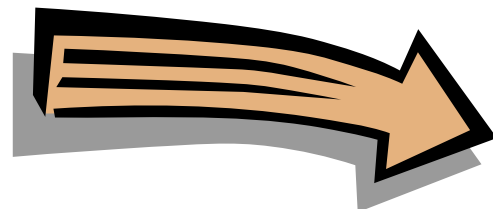
sempre dalle edizioni critiche.

Nell'edizione critica, a parte l'abbandono dell'accorpamento tematico che caratterizza l'edizione Platone, grandi novità non ce ne sono e gli inediti, qui sotto segnalati, non influiscono sul senso del discorso gramsciano (in grassetto quelli di qualche interesse, anche se specialistico):

Quaderno 1: § 103 - Quaderno 2: § 6, 7, 10, **40**, 49, 65, 74, 80, 83, 84, 92, 94, da 97 a 101, 104, 105, 120, 129, 130, 143 - Quaderno 3: § 19, 22, 23, 35, **54**, 110, 126, 128, 152, **160**, 165 - Quaderno 4: § **57**, **61** - Quaderno 5: § 33, 45, 49, 75, 107, 111, 112, 142 - Quaderno 6: § 21, 33, **39**, 83, 143, 146, **177**, 192, 197, 210 - Quaderno 7: § **31**, **43**, **44**, 63 - Quaderno 8: § 12, 41, 67, 166 - Quaderno 9: § 30, 48, 50, 75, 83, **118** - Quaderno 10: § 3, **4**, **23**, **34**, 41 - Quaderno 11: § **60** - Quaderno 14: § **47**, **74**, **76** - Quaderno 15: § **31**, **64** - Quaderno 17: § 17 - Quaderno 23: § **13**, **26**, 27, 29, 59 - Quaderno 28: § **8**.

e. g.

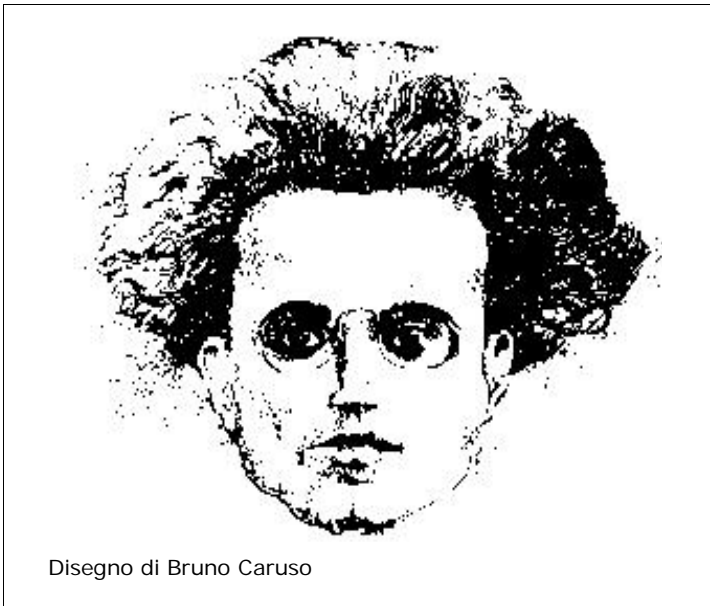
¹ Raul Mordenti, "Quaderni dal carcere di Antonio Gramsci" in *Letteratura italiana Einaudi. Le opere*. Vol. IV.II, a cura di Alberto Asor Rosa, Einaudi, Torino, 1996



1. Mi sembra che i §§ 74 e 76 del Quaderno 14, costituiscano l'unica soppressione significativa dell'edizione Platone e compaiono come inediti nell'edizione Gerratana alle pagine 1742-1744. Essi contengono un'unica riflessione, un periodo della quale è interrotto ("o d'altro .../§75/... genere") dall'interpolazione del § 76. Stranissimo che Gramsci non abbia provveduto a risistemare l'importante testo. Ai problemi contenuti in questi paragrafi si connettono i contigui §§ 75, 77 e 78.

Due osservazioni preliminari. Le note sono situate alla fine del Quaderno 14, redatto fra il 1932 ed il 1935. La presenza di spazi bianchi nei quaderni suggerisce la possibilità che il testo suddiviso tra il § 74 e il § 76 sia stato inserito in due spazi vuoti rispettivamente precedente e successivo al § 75. Una lettura attenta chiarisce, almeno in parte, le possibili ragioni dell'esclusione di questi due paragrafi dall'edizione Platone.

Affinché il lettore abbia la piena comprensione del testo che segue preciso che il testo di Gramsci è in carattere grassetto, mentre il mio commento è in tondo normale. Ricordo anche che "sono indicati come testi A quelli di prima stesura; come testi B quelli di stesura unica; come testi C quelli di seconda stesura (...) le parentesi quadre [...] sono state usate per indicare parole o frasi aggiunte da Gramsci in un secondo tempo, in interlinea o a margine del quaderno"¹. Per chi affronti per la prima volta i volumi della Gerratana può essere utile segnalarne una curiosa particolarità: nella descrizione dei quaderni le facce anteriore e posteriore delle carte sono indicate rispettivamente con i termini verso e retro, anzichè recto e verso.



Disegno di Bruno Caruso

§ <74> *Passato e presente. L'autocritica e l'ipocrisia dell'autocritica.* E' certo che l'autocritica è diventata una parola di moda. Si vuole, a parole, far credere che alla critica rappresentata dalla "libera" lotta politica nel regime rappresentativo, si è trovato un equivalente, che, di fatto, se applicato sul serio, è più efficace e produttivo di conseguenze dell'originale.

Dunque ci si riferisce alla ricorso alla *fictio* dell'autocritica di un regime non rappresentativo.

Ma tutto sta lì: che il surrogato sia applicato sul serio,

che l'autocritica sia operante e "spietata". Si è trovato invece che l'autocritica può dar luogo a bellissimi discorsi, a declamazioni senza fine e nulla più: l'autocritica è stata "parlamentarizzata".

Gerratana osserva che il concetto di "autocritica" si trova nella letteratura fascista del tempo. Ma la politologia lo attribuisce specificamente ai partiti marxisti, ed all'Urss staliniana in particolare, in relazione tuttavia non al regime ma ai suoi oppositori: l'autocritica viene imposta già nel 1929 nel processo contro Bucharin². Tutta la polemica potrebbe estendersi dal fenomeno fascista ad ogni tipo di autocritica come strumento politico generale.

Poiché non è stato osservato finora che distruggere il parlamentarismo non è così facile come pare.

Può alludere alla chiusura del Parlamento da parte del fascismo, ma anche a quello della Duma da parte del leninismo (il tema permane al centro dell'interesse fino al successivo accenno alla vicenda di Trotsky). Per "parlamentarismo" Gramsci intende la formazione delle diverse prospettive politiche e della loro rappresentanza istituzionale. L'eliminazione dell'istituzione parlamentare non significa *ipso facto* eliminare quelle diverse prospettive politiche, che possono continuare a sussistere "in nero", cioè in modo "implicito e tacito".

Il parlamentarismo implicito [e tacito] è molto più pericoloso che non quello esplicito, perché ne ha tutte le deficienze senza averne i valori positivi.

Quali "deficienze"? Forse i "discorsi e le declamazioni senza fine". Quali valori positivi? Forse il modo pubblico del dibattito e delle decisioni.

Esiste spesso un regime di partito "tacito" cioè un parlamentarismo "tacito" e "implicito" dove meno si crederebbe.

Il testo contiene due elementi. Il primo è l'allusione ad una situazione in cui siano taciti (o tacitati) sia il partito che il parlamentarismo. Il secondo è che questa situazione si verifichi anche "dove meno si crederebbe", cioè in regimi politici in cui sarebbe lecito aspettarsi un consenso esplicito. Sembra che entrambe le allusioni non possano essere riferite al regime fascista, in cui la tacitazione del dissenso era dichiarata esplicitamente e l'unanimità del consenso impossibile. Se questa lettura fosse corretta, si tratterebbe di una pesantissima critica all'evoluzione che mostrava il regime sovietico sotto la guida della frazione staliniana, nei termini in cui si poneva nel 1926 quando si verificò lo scambio di lettere con Togliatti.

È evidente che non si può abolire una "pura" forma, come è il parlamentarismo, senza abolire radicalmente il suo contenuto, l'individualismo, e questo nel suo preciso significato di "appropriazione individuale" del profitto e di iniziativa economica per il profitto capitalistico individuale. L'autocritica ipocrita è appunto di tali situazioni.

Queste osservazioni sembrano potersi riferire al regime fa-

scista direttamente, ma indirettamente anche al regime sovietico in cui questo individualismo sarebbe escluso ufficialmente, ma sopravviverebbe come residuo culturale della situazione precedente, dando vita alla opposizione tacita. Importante la (marxiana) svalutazione radicale del parlamentarismo come pura forma del profitto individuale.

Del resto la statistica dà l'indizio dell'effettualità della posizione. A meno che non si voglia sostenere che è sparita la criminalità, ciò che del resto altre statistiche smentiscono e come!

Difficoltà di interpretazione: da un lato, quali statistiche poteva avere il recluso sull'Urss? Dall'altro, l'accento alla sparizione della criminalità sembrerebbe doversi porre in relazione all'eliminazione dell'individualismo, cosa che il fascismo non si proponeva affatto. Se allude all'Urss il senso è questo: la predisposizione alle declamazioni trionfalistiche sono tipiche del Pcus come conseguenza della persistenza dei residui del costume individualista e della criminalità che esso implica.

Tutto l'argomento è da rivedere, specialmente quello riguardante il regime dei partiti e il parlamentarismo "implicito", cioè funzionante come le "borse nere" e il "lotto clandestino" dove e quando la borsa ufficiale e il lotto di Stato sono per qualche ragione tenuti chiusi.

Non si tratta dunque di una annotazione estemporanea: nel precedente § 49 Gramsci scriveva: "E' da vedere se parlamentarismo e regime rappresentativo si identificano e se non sia possibile una diversa soluzione sia del parlamentarismo che del regime burocratico, con un nuovo tipo di regime rappresentativo". E' un tema ricorrente: su parlamentarismo, come intralcio a governo e burocrazia, nello stesso § 49; sull'antiparlamentarismo di Giolitti, Quaderno 8, § 96; sulla funzione delle ideologie nella moderna decomposizione del parlamentarismo, Quaderno 10, § 40.

Teoricamente l'importante è di mostrare che tra il vecchio assolutismo rovesciato dai regimi costituzionali e il nuovo assolutismo c'è differenza essenziale, per cui non si può parlare di un regresso;

Il fenomeno del rovesciamento parlamentare del vecchio assolutismo riguarda sia le società dell'Europa occidentale (*ancien régime*) che la Russia zarista. Il discorso sul "nuovo" assolutismo come necessità storica attuale, come progresso, potrebbe riguardare l'assolutismo come moderna categoria della politica presente in entrambi i regimi (fascista e sovietico) non parlamentari, ed indicare una reciproca connessione storico-dialettica per cui le osservazioni critiche possano, in senso e misure diverse, valere per entrambe le situazioni. Senza con questo cadere nella equiparazione qualunque dei due regimi: la sottolineatura di ciò che "teoricamente è importante mostrare" implica la elaborazione teorica successiva delle differenze tra i diversi assolutismi. Forse a queste osservazioni si possono ricollegare quelle sulla "statolatria" (Quaderno 8, § 130).

Non solo, ma di dimostrare che tale "parlamentarismo nero" è in funzione di necessità storiche attuali, è "un

progresso", nel suo genere; che il ritorno al "parlamentarismo" tradizionale sarebbe un regresso antistorico, poichè anche dove questo "funziona" pubblicamente il parlamentarismo effettivo è quello "nero".

L'assolutismo implica l'opposizione "tacita" (il "parlamentarismo nero"). In quanto "necessità storica attuale" è un "progresso". "Nel suo genere", cioè rispetto alle opposizioni disorganiche storicamente precedenti.

Teoricamente mi pare si possa spiegare il fenomeno nel concetto di "egemonia", con un ritorno al "corporativismo", ma non nel senso "antico regime", nel senso moderno della parola, quando la "corporazione" non può avere limiti chiusi ed esclusivi, come era nel passato; oggi è corporativismo di "funzione sociale", senza restrizione ereditaria o d'altro (vedi sotto).

§ <75> *Passato e presente. Come s'è detto prima il § 75 spezza il discorso del § 74 che prosegue nel § 76. Per il commento al § 75 vedi più sotto.*

Qui si riferisce chiaramente al fascismo in cui le corporazioni sono un tentativo di egemonia (le corporazioni sono del 1934, ma l'idea in Europa e nel mondo cattolico circolava sin dall'800, come forma di contrasto alla lotta di classe, ed aveva avuto l'avallo di Leone XIII nella *Rerum Novarum*).

§ <76> *Passato e presente (continua il penultimo §) (...)* genere (...). Trattando l'argomento è da escludere accuratamente ogni [anche solo] apparenza di appoggio alle tendenze "assolutiste" e ciò si può ottenere insistendo sul carattere "transitorio" (nel senso che non fa epoca, non nel senso di "poca durata") del fenomeno. (A questo proposito è da notare come troppo spesso si confonda il "non far epoca" con la scarsa durata "temporale"; si può "durare" a lungo, relativamente, e non "fare epoca";

La preoccupazione di Gramsci può essere rivolta tanto al regime fascista di cui prevede il crollo, non immediato, ma storicamente inevitabile, quanto al regime staliniano considerato come espressione di dittatura del proletariato, transitoria verso il regno della libertà.

le forze di vischiosità di certi regimi sono spesso insospettite, specialmente se essi sono "forti" dell'altrui debolezza, anche procurata: a questo proposito sono da ricordare le opinioni di Cesarino Rossi, (...)

Cesarino Rossi è un dirigente fascista che nel 1921 aveva profetizzato il prossimo crollo del fascismo.

Il parlamentarismo "nero" pare un argomento da svolgere con una certa ampiezza anche perchè porge l'occasione di precisare i concetti politici che costituiscono la concezione "parlamentare".

Constatazione immediata sul carattere generale delle note: si tratta di una osservazione scritta a futura memoria, in vista di una trattazione del problema del parlamentarismo.

I raffronti con altri paesi, a questo riguardo, sono interessanti: per esempio, la liquidazione di Leone Davi-

dovi³ non è un episodio della liquidazione “anche” del parlamento “nero” che sussisteva dopo l’abolizione del parlamento “legale”?

Il raffronto qui invocato indica inequivocabilmente che tutta l’analisi precedente può essere riferita ad entrambi i sistemi non parlamentari. I grandi processi stalinisti iniziano nel 1936, ma dovevano essere prevedibili per osservatori politici avvertiti e informati. La “liquidazione” politica di Trotsky avviene tra il 1927 (espulsione dal partito) e il 1929 (espulsione dall’URSS). Quella di Bucharin, Rykov, Uglanov, Tomsy e tanti altri dirigenti di secondo piano ad essi legati è del 1929. L’uso del termine “liquidazione” sottolinea il carattere burocratico-poliziesco dell’operazione piuttosto che una vittoria politica (men che mai un’operazione egemonica). Ed è tanto più rilevante in quanto Gramsci si mostra sistematicamente sfavorevole all’ipotesi troskista della “rivoluzione permanente”, che, se non si contrappone in linea di principio alla strategia leniniana (inizio nazionale della rivoluzione), si contrappone certamente a quella staliniana (socialismo in un solo paese). Sembra certo che sia proprio l’accento esplicito a Trotsky a motivare l’eliminazione della doppia nota dall’edizione Platone.

Fatto reale e fatto legale. Sistema di forze in equilibrio instabile che nel terreno [parlamentare] trovano il terreno “legale” del loro equilibrio “più economico” e abolizione di questo terreno legale, perché diventa fonte di organizzazione e di risveglio di forze sociali latenti e sonnecchianti; quindi questa abolizione è sintomo (o previsione) di intensificarsi delle lotte e non viceversa. Quando una lotta può comporsi legalmente, essa non è certo pericolosa: diventa tale appunto quando l’equilibrio legale è riconosciuto impossibile. (Ciò che non significa che abolendo il barometro si abolisca il cattivo tempo).

L’osservazione ha validità storica generale e permanente: le lotte comunque si spostano all’area del parlamentarismo nero, la cui “liquidazione” è, come Gramsci dichiara esplicitamente sintomo, effetto e causa di “instabilità”, “forze latenti” di opposizione, “intensificazione della lotta”, “equilibrio impossibile” etc. Si tratta di considerazioni valide in generale, e che possono servire anche nei confronti dell’esautoramento della funzione parlamentare che si verifica sotto i nostri occhi.

2. Non meno interessante la questione dei §§ 75 e 77, fra loro strettamente legati in quanto riguardano, rispettivamente a monte e a valle, la dinamica del processo politico contro gli oppositori del regime. Il §75 che interrompe il discorso dei paragrafi 74-76 si collega direttamente al tema dell’autocritica, affrontando il problema delle responsabilità della direzione (organizzazione controllo). Quale può

essere, infatti l’oggetto dell’autocritica “spietata” di un dirigente (politico) se non essere venuto meno al dovere di dirigere e organizzare per la realizzazione effettiva dei fini voluti? Le considerazioni che contiene sono valide “a monte” di un processo per “deviazione” o “tradimento”.

§ <75> **Passato e presente. Convinzione ogni giorno più radicata che non meno delle iniziative conta il controllo che l’iniziativa sia attuata, che mezzi e fini coincidano perfettamente (sebbene non sia ciò da intendere materialmente) e che si può parlare di volere un fine solo quando si sanno predisporre con esattezza, cura, meticolosità, i mezzi adeguati, sufficienti e necessari (né più né meno, né di qua né di là dalla mira).**

Il testo si presta ad alcune osservazioni di fondo. Dietro alle affermazioni di buon senso, anche se rigide, del Gramsci dirigente politico, sta tutta una cultura. Le condizioni che rendono effettiva la volontà, corrispondono esattamente a quelle che rendono effettiva la conoscenza non solo per il marxismo, ma per tutta una tradizione di pensiero filosofico e politico che può essere ricondotto almeno a Vico e Kant, attraverso Hegel, senza che questo implichi minimamente una adesione all’idealismo. Da qui discendono altre affermazioni politiche di drammatica durezza:

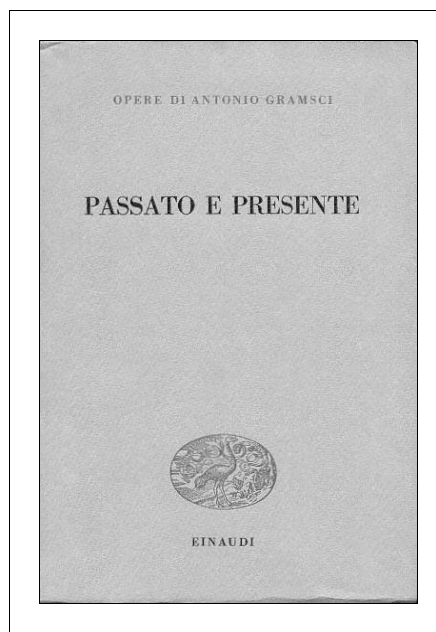
Convinzione anche radicata che poiché le idee camminano e si attuano storicamente con gli uomini di buona volontà, lo studio degli uomini, la scelta di essi, il controllo delle loro azioni è altrettanto neces-

sario che lo studio delle idee, ecc.

Il “controllo” sulle azioni e sulle idee degli uomini politicamente impegnati costituisce l’essenza di quell’assolutismo progressivo cui faceva cenno sopra, pensandolo come “transitorio”. La conclusione si riferisce alla concreta azione di opposizione sotterranea che viene confessata con l’autocritica:

Perciò ogni distinzione tra il dirigere e l’organizzare (e nell’organizzare è compreso il verificare o controllare) indica una deviazione e spesso un tradimento.

Questo testo è la “traduzione” gramsciana, italiana del leninismo e sottolinea la necessità per il partito rivoluzionario di mantenere una sostanziale coerenza tra la linea politica e le decisioni organizzative. Non a caso una delle cause della crisi verticale del Prc è la sua storica inconsistenza organizzativa. Il manifesto disinteresse di tutte le sue fazioni per questo problema ha reso il Prc succube degli avvenimenti e lo ha condannato ad oscillare tra una dimensione quasi esclusivamente istituzionale e un atteggiamento subalterno nei confronti dei movimenti di massa che via via



hanno occupato la scena del paese.

Il § 77 rimane in tema, ricollegandosi alla questione della "liquidazione" dell'avversario, già definito deviazionista, transfuga traditore, etc cioè a valle del processo.

§ <77> *Passato e presente.* (...) dopo una rottura "si scopre" contro il transfuga o il traditore un mucchio di malefatte che prima pareva si ignorassero.

Tutto il passo ha un tono esplicitamente sarcastico, per un verso rivolto contro l'ingenuità stupefatta dell'opinione pubblica e la sua conclusione qualunquistica ("la politica pervertisce gli animi"), per un altro contro quella repressiva ("si scopre", "malefatte") non esclusa, forse, la stessa terminologia processuale: ("transfuga, traditore").

Ma la questione non è così semplice. In primo luogo la rottura è di solito un lungo processo, del quale solo l'ultimo atto si rivela al pubblico: in questa "istruttoria" si raccolgono tutti i fatti negativi ed è naturale che si cerchi di mettere il "transfuga" in condizioni di torto immediato,

Il "lungo processo" non è altro che la lotta implicita nel "parlamentarismo nero".

cioè si finge di essere "longanimi" per mostrare che la rottura era proprio necessaria e inevitabile. Pare che ciò sia abbastanza comprensibile politicamente. Anzi mostra come l'appartenenza ad un partito sia ritenuta essere importante e si decida l'atto risolutivo solo quando la misura è colma. Che l'enumerazione dei "fatti" sia facile "dopo" è dunque chiaro: essa non è che il rendere pubblico un processo che privatamente durava da un pezzo. In secondo luogo, è anche chiaro che tutta una serie di fatti passati può essere illuminata da un ultimo fatto in modo incontrovertibile. Tizio frequenta quotidianamente una casa: niente di notevole, finché non si viene a sapere, per esempio, che quella tal casa è un covo di spie e Tizio è una spia. Evidentemente chi avesse segnato tutte le volte che Tizio si è recato in questa casa, può enumerare quante

volte Tizio si è incontrato con delle spie consapevolmente, senza poter recare sorpresa in nessuno.

È difficile comprendere appieno la logica di queste osservazioni se non si tiene conto delle condizioni e degli anni in cui Gramsci scriveva. L'Autore dei *Quaderni* non ha remore a riconoscere la duplice finzione che sta alla base delle sentenze politiche: da un lato la inesistente magnanimità di un giudizio che è, al contrario, spietato e dettato da pura logica di potere. Dall'altro il formale riconoscimento della importanza attribuita alla comune appartenenza al partito su cui il regime si fonda. E' proprio su questa duplice finzione politica che si fonda la pretesa e forse anche l'accettazione della pratica dell'autocritica. Ed ancora, è difficile per chi non sia un politico, nel senso in cui lo era Gramsci, comprendere il profondo significato etico-politico di questa affermazione, che oggi può solo apparire cinica.

4. *Segue, infine, il § 78 (testo A) anch'esso inedito. Apparentemente l'omissione si giustifica con la sua ripresa in altra nota, il § 19 del Quaderno 15 (testo B) che viene posta in apertura del volume Passato e Presente dell'edizione Platone. Ma la realtà è un po' diversa. In entrambe le note contenute le caratteristiche volute da Gramsci per la creazione di una rubrica del tipo dei Ricordi civili e politici del Guicciardini dal titolo Passato e Presente: che cioè abbiano la stessa chiarezza, essenzialità e pedagogica universalità dei Ricordi di Guicciardini. Ma nel testo A pubblicato dall'edizione Gerratana è presente una decisiva discriminante storico-politica, che non compare nel testo B: che non si tratti di note che abbiano "una portata "storica" concreta".*

§ <78> *Passato e presente.* Molti spunti raccolti in questa rubrica di "Passato e Presente" in quanto non hanno una portata "storica" concreta, con riferimenti cioè a fatti particolari, possono essere raccolti insieme sul modello dei Ricordi politici e civili

E' impossibile negare che il problema affrontato in queste note abbia una portata storica concreta e che, pertanto i §§ 75 e 77 non andassero collocati nel contenitore "guicciardiniano". Fatalmente sarebbero finite in *Machiavelli* dove per l'appunto trova posto la critica a Trotsky (Bronstein). Solo perchè "destoricizzati" grazie alla soppressione del collegamento con la questione Trotsky, vanno a finire in *Passato e Presente* (pp. 3 e 72).

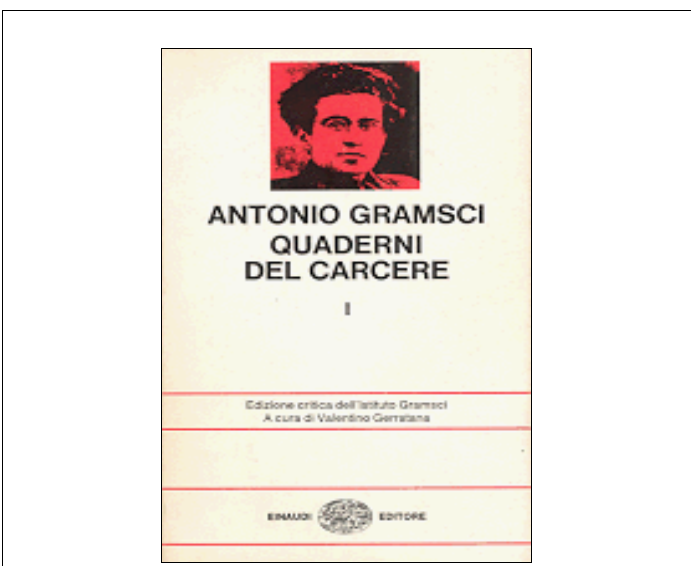
5. Almeno nel caso di queste osservazioni, sembra che le espressioni usate da Gramsci come promemoria per la futura elaborazione e sistemazione delle note non abbiano tanto carattere esclusivo di promemoria personali, quanto di istruzioni rivolte a futuri redattori di opere organiche

Enrico Guarneri

¹ Dalla prefazione di Valentino Gerratana, ai *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci, pp. XXXVI e XXXVII

² Leonard Schapiro, *Storia del partito comunista sovietico* Schwarz editore, Milano, 1962, pp. 466

³ Trotsky



Qualche ipotesi diversa

Cari compagni,

la conclusione a cui sono arrivato, riflettendo sul problema posto da Enrico, è la seguente. Non è affatto una novità che alcuni paragrafi dei *Quaderni* fossero stati lasciati inediti dall'edizione Togliatti-Platone; in particolare si sapeva già che alcuni di questi passi riguardavano Trotsky. Se ne parlò al momento dell'edizione Gerrata, e anzi se ne parlò forse troppo, cioè enfatizzando molto, sulla stampa borghese, le censure di Togliatti, che invece a me sembrano poche e non essenziali (ma io ho una particolare idiosincrasia per i "lanciatori di merda"). Sicuramente Livio Maitan si è occupato di questi tagli nel suo libro su Gramsci. Dunque direi che non possono essere presentati come uno *scoop*, anche se resta del tutto aperto il punto di dibattito politico e teorico.

Ma chi se ne occupò, e dove precisamente? Non lo so, purtroppo. Salvatore Sechi si occupò sistematicamente del problema per ciò che riguardava le *Lettere* (al momento dell'edizione Einaudi-NUE, a cura di Caprioglio e Elsa Fubini, nel 1965), ma non conosco un lavoro altrettanto serio e sistematico fatto sui *Quaderni*. Guido Liguori, da me interpellato, non ricorda il titolo di lavori specifici sulla questione, ma è anche lui sicuro come me di averne letto a suo tempo; consiglia di vedere la bella Bibliografia in rete *online* della Fondazione Istituto Gram-

sci che è anche interrogabile per parole-chiave (oltre che per anno). Il mio lavoro (fatto nel 1987 per un Convegno del CIPEC di Democrazia Proletaria per il quarto decennale) era intitolato "Il Gramsci di Togliatti. Appunti per una filologia gramsciana" e fu pubblicato nel 1989 nel volume collettaneo *Modern Times. Gramsci e la critica dall'americanismo*, a cura di Baratta e Andrea Catone, Milano, Diffusioni 84, 1989, pp. 413-427.

Non mette conto parlarne perché era un lavoro assai artigianale, ma condivido anche oggi le tre conclusioni a cui arrivai allora: "1) Ci sono effettivamente dei brani di Gramsci che non compaiono nell'edizione togliattiana; 2) questi brani sono quantitativamente assai esigui e tali da non configurare una 'censura' significativa del pensiero gramsciano (...); 3) tuttavia i brani soppressi sono straordinariamente significativi per capire il pensiero di Togliatti (non tanto quello di Gramsci)" (p. 420).

Poi mi esercitavo a verificare queste tre affermazioni a proposito di alcuni tagli operati nel *Quaderno 10* a proposito di Croce etc. Allora non sapevo che il taglio che riguardava la teoria del valore era stato suggerito da Sraffa. Non sapevo infatti che presso l'Istituto Gramsci di Roma è depositato il carteggio relativo alla prima edizione, fra Sraffa, Togliatti e Platone, e Sraffa sembra avere un ruolo molto importante (Gerrata invece ha letto quel fascicolo e ne parla ampiamente).

Ci sono insomma tagli che non vengono affatto dall'URSS, ma sono ispirati da una logica del tutto opposta, cioè il non voler far dire a Gramsci ciò che a Sraffa (il grande economista ricardiano!) appaiono sciocchezze troppo ortodossamente marxiste. Emerse infatti il taglio di una critica indiretta a Ricardo, suggerito da Sraffa, per evi-

tare di far dire a Gramsci ciò che a lui (editore di Ricardo) sembrava una sciocchezza. Ciò, lo confesso, mi sorprese non poco, ma è del tutto documentato. Mi sembra in generale che tutte le proposte che Sraffa fece, Platone (cioè Togliatti) le accolse nella sua edizione.

Analoga spiegazione sembra avere, secondo me, il taglio sul "parlamentarismo nero", che sarebbe stato utilizzabile dalla DC contro il parlamentarismo del PCI (non dimentichiamo che i *Quaderni* uscirono proprio fra il 1948 e il 1953, anno della legge-truffa!).

c) Insomma resta aperto il problema di capire, paragrafo per paragrafo, il motivo del taglio, dopo aver scartato la via facile che consisterebbe nel dire che furono tagli censori fatti dallo *stalinista* Togliatti per impedire che emergesse il *trozkista* Gramsci (questa, almeno, è la mia personale, ma convinta posizione).

Ad esempio continuo a non capire perché sia stato lasciato inedito il paragrafo che riguarda il Guicciardini (che è molto importante perché dà un modello della scrittura di Gramsci) e avanzo l'ipotesi che qui c'entri addirittura De Sanctis, cioè lo sforzo di costruire un "desanctisanesimo di sinistra" (con Russo e la rivista *Belfagor*, a cui non a caso Togliatti affidò addirittura alcuni inediti gramsciani per la loro prima pubblicazione).

Insomma, in quegli anni Togliatti e il PCI tentano di strappare De Sanctis a Croce! Forse parlare bene di Guicciardini avrebbe creato confusione nel campo desanctisiano, dato che il - grandissimo - Guicciardini è, come sappiamo, uno dei "cattivi" della *Storia* di De Sanctis?

Ragionamenti come questi andrebbero fatti caso per caso e poi sistematicamente raccolti. Vi auguro buon lavoro, cari compagni.

Raul Mordenti

Dibattito



Tre teoremi sbagliati

Raccolgo la sollecitazione della redazione di *Cassandra* (n. 24/2008) e intervengo sui quesiti di Giovanni apparsi il 22 ottobre 2007 sulla *mailing list* “marxiana”.

La risposta di Santina Cutrona (“marxiana”, 20 ottobre 2008, riprodotta da *Cassandra*) è onesta in quanto coglie a mio avviso i punti principali ritenuti dalla maggior parte degli economisti elementi di debolezza o di incoerenza interna del sistema di analisi di Marx, e pertanto da considerare “abbastanza pacificamente”.

Essi si suddividono in due sottoclassi: 1) elementi di incoerenza interna, tra cui giustamente vengono indicati la trasformazione dei valori in prezzi di produzione e la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto; e 2) elementi ritenuti superati alla luce degli sviluppi concreti delle formazioni economiche in cui prevale il modo di produzione capitalistico.

A queste critiche, impostesi come una sorta di nuova ortodossia, sono state opposte osservazioni di diversa natura, ma certamente nessuna di queste ultime ha raggiunto livelli di consenso paragonabili alle prime.

Se si tratta quindi di fare l'elenco in base alla tiritera quotidiana della maggioranza rumorosa, la risposta della Cutrona è abbastanza esaustiva. A me preme invece segnalare proprio le opi-

nioni della minoranza silenziosa (rumori e silenzi non sono attribuibili all'indole dei sostenitori delle diverse tesi, ma agli spazi pressoché nulli riservati in ambito accademico e nella pubblicistica, ahimè anche “di sinistra”, alle voci fuori dal coro di questa nuova ortodossia).

Per sfatare qualche credenza, ci vorrebbero argomenti e spazi adeguati, e quindi devo limitarmi a obiezioni telegrafiche ai principali teoremi.

Teorema n. 1: “Marx studiò il capitalismo del suo tempo. Se collochiamo *Il Capitale nel periodo in cui fu scritto non vi troviamo errori gravi*” (S. Cutrona).

Il problema è che Marx, ovviamente sulla base del materiale che aveva a disposizione allora, non studiò il capitalismo del suo tempo, ma l'essenza di fondo del modo di produzione capitalistico. Le parti – soprattutto nel Libro I de *Il Capitale* – che parlano delle condizioni concrete dei lavoratori nella società a lui contemporanea sono da considerare puramente illustrative ed esemplificative degli aspetti teorici. Gli sviluppi del capitalismo dal secolo XIX a oggi confermano per lo più l'impostazione teorica di Marx, il quale, come nessun altro del suo tempo, ha saputo prevedere tali sviluppi. È una lettura teoricamente poco fondata quella che mette al centro gli

elementi empirici del capitalismo ottocentesco. Marx ha saputo prevedere gli sviluppi della grande industria, il lavoro divenuto appendice del capitale, l'assoggettamento alle esigenze del capitale di sempre più vasti aspetti della vita umana e della natura, la mondializzazione, la finanziarizzazione, la concentrazione e la centralizzazione del capitale, le crisi di sovrapproduzione e quelle legate alla contraddizione tra l'impulso all'estrazione e accumulazione di pluslavoro e la base sempre più “misera” costituita da un lavoro vivo decrescente relativamente alla massa di valore (lavoro morto) accumulato.

Teorema n. 2: *La procedura marxiana di trasformazione dei valori in prezzi di produzione è incoerente.*

In effetti è incoerente: incoerente rispetto all'impostazione teorica della scuola di derivazione sraffiana (o neoricardiana). Tale impostazione, specialmente in Italia, ha ormai fatto molti proseliti e tutto ciò che è incoerente con essa è considerato incoerente *tout court*. Ma una lettura filologicamente più attenta delle parti iniziali de *Il Capitale*, ci consente di non inscrivere la teoria marxiana tra quelle neoricardiane e di dimostrare che l'incoerenza interna è discutibile. Se si considera che il denaro è il rappresentante universale del lavoro e che il valore degli elementi del capitale è dato dal valore rappresentato dal denaro anticipato nel ciclo produttivo D-M-D', ci accorgiamo che il cosiddetto valore degli *input* è già un valore trasformato (il suo valore e il suo prezzo coincidono) e che a livello macroeconomico la somma del plusvalore coincide con la somma dei profitti (e rendite). Quindi anche la determinazione del saggio del profitto medio in termini di valore coincide con quella in termini di prezzo. Su questo argomento, a suo tempo, proposi alla redazione di *Cassandra* un contributo più articolato, che però non potè trovare spazio. Se lo si ritiene opportuno potrei riproporlo con gli aggiornamenti del caso.

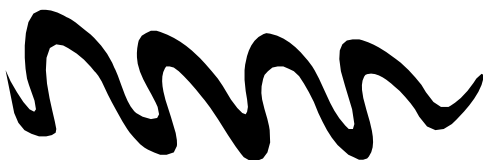
Teorema n. 3: *La legge della caduta tendenziale del saggio del profitto è anche essa incoerente.*

Sul piano squisitamente logico, considero questo teorema come un corolla-

rio del n. 2. Infatti le dimostrazioni della sua incoerenza, tra cui la più nota è il famoso teorema di Okishio, partono tutte da una impostazione teorica di derivazione sraffiana. Se invece si parte dall'impostazione marxiana si può dimostrare che condizione necessaria e sufficiente perché il saggio del profitto tenda a cadere è che sia nel tempo crescente il rapporto tra valore del capitale accumulato e numero di lavoratori impiegati. Poiché l'accumulazione (di valore) è incessante, mentre le tecnologie impiegate sono finalizzate, anche per motivi di lotta di classe, a rendere superflua una parte di lavoratori, questa condizione tende a verificarsi nel lungo periodo. Senonché intervengono le crisi, con la svalorizzazione del capitale, a reintrodurre le condizioni di profittabilità adeguate. Oppure vengono estesi a realtà precedentemente escluse gli ambiti (intesi sia come settori della società, che come estensione geografica) di sfruttamento del lavoro. Vengono in sostanza prese misure in parte coincidenti con quelle che Marx definì "cause antagonistiche" della legge. Lo sviluppo delle crisi, ma anche le qualificazioni degli sviluppi concreti di lungo periodo del sistema economico mondiale sono facilmente leggibili come conseguenze del movimento contraddittorio tra la legge e le cause antagonistiche. Fermo restando che anche empiricamente si è registrata, pur tra oscillazioni, una tendenza di lungo periodo alla riduzione del saggio del profitto.

Naturalmente ci sono aspetti che Marx non ha potuto indagare, pur essendo presenti nel suo piano di lavoro, e che vanno approfonditi, come pure ci sono previsioni errate, tra cui alcune segnalate da La Grassa, pur nell'ambito di una impostazione che non condive. Gli spazi per la ricerca e l'aggiornamento teorici sono enormi. Continuare a sottolineare le incoerenze, del tutto ovvie, di Marx con Sraffa mi sembra poco utile.

Ascanio Bernardeschi



Priorità

Effettivamente Ascanio Bernardeschi ci propose la pubblicazione di una nota sulla teoria marxiana del valore-lavoro (V-L), precisamente sulla trasformazione dei valori in prezzi. Decidemmo di non pubblicarla per considerazioni di ordine generale. Innanzitutto Cassandra, per le sue caratteristiche intrinseche, è il luogo meno adatto per affrontare una discussione così specialistica e così complessa.

Secondariamente (e questo è l'argomento sostanziale e più importante) riteniamo che il problema della trasformazione dei valori in prezzi sia oggi, all'interno della più generale esigenza di attualizzazione del pensiero marxista, secondario e poco urgente. Infatti, qual è il significato della teoria del valore-lavoro?

A riguardo facciamo una lunga citazione:

"Se si distingue (con Sweezy¹) un aspetto qualitativo ed un aspetto quantitativo di questa teoria, mi pare che si possa affermare senza esitazioni che la teoria del V-L costituisce un principio metodologico (ed ideologico insieme) del tutto essenziale dell'economia marxista, tale che cioè la sua ripulsa implichi la ripulsa di tutta la economia marxista, solo dal punto di vista qualitativo – in quanto cioè essa permetta di individuare il problema del valore come problema di rapporti sociali di produzione, storicamente determinati e specifici, ponga la fondamentale distinzione tra lavoro concreto (creatore di utilità) e lavoro astratto (creatore di merci) (...). Sotto l'aspetto quantitativo, invece, la teoria del V-L non può spiegare la realtà del processo dei prezzi se non con qualifiche e limitazioni di diverso ordine. Essa si riduce in sostanza ad una teoria di equilibrio generale (...). Cioè, in regime capitalistico, essa indica una tendenza di lungo periodo che può realizzarsi effettivamente nella misura in cui, in condizioni concorrenziali, si de-

termini una situazione di «capitalismo omogeneo» (uguale composizione organica del capitale nei vari rami della produzione). (...) In ogni modo si tratta di una legge tendenziale che si inquadra in una concezione determinata dello sviluppo economico»².

Detto in altri termini, «qualsiasi possibile soluzione richiede un livello di astrazione tale da farle perdere qualsiasi rilevanza pratica per lo studio del problema della formazione di prezzi nell'economia capitalistica contemporanea»³.

Naturalmente sarebbe auspicabile che questo problema – al pari di altri – fosse risolto, un giorno, da qualcuno. Nel frattempo, però, la vita continua e ci pone altri e molto più pressanti problemi teorici; problemi dalla cui risoluzione discendono chiarimenti e decisioni politiche sostanziali.

Siamo drammaticamente privi di qualsiasi analisi delle classi sociali e della struttura produttiva in Italia. Manca una riflessione sul significato e il peso dell'enorme debito pubblico italiano nonché sulle sue conseguenze sulla dinamica della lotta tra le classi (e segmenti) sociali in Italia. Brancoliamo nel buio a proposito dell'attuale ordine economico mondiale. In assenza di una riflessione sull'economia pianificata (sul suo fallimento in URSS e nei paesi dell'Est) nessuno dei più radicali leaders o partiti o movimenti che criticano gli innegabili disastri del neo-liberismo potrà proporre qualcosa di diverso da un liberismo "ben temperato" o da grida moralistiche sulla crudeltà del capitalismo.

In queste condizioni – ferma restando la libertà di studiare ciò che ciascuno di noi preferisce – le priorità editoriali di Cassandra sono quelle che abbiamo indicato.

La redazione

¹ Paul M. Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Boringhieri, 1970, Capitoli II e III.

² Mario Mineo, "Primi appunti sull'economia marxista (1957)" in *Scritti economici*, Flaccovio Editore, Palermo, 1991, pag. 154

³ Santina Cutrona, "Attualità scientifica del marxismo", in *Karl Marx: la profezia forte*, Ila Palma, Palermo, 2003, pag. 92

libri

Alberto Burgio, *Per Gramsci. Crisi e potenza del moderno*, Derive Approdi, 2007, pp. 176, € 14,00.

Il valore del libro risiede nello sforzo di mostrare quanto sia ancora pertinente il pensiero di Gramsci rispetto ai nostri giorni. Il capitolo introduttivo (“Gramsci per noi”), parla della odierna crisi della democrazia e giustifica *ad abundantiam* l’affermazione che i *Quaderni dal carcere* siano “la partitura teorica della nostra epoca”.

L’Autore offre un profilo della crisi di regime attraversata dall’Italia e simboleggiata dal progressivo smantellamento della Costituzione con le conseguenze che sono sotto i nostri occhi: “privatizzazione della sfera pubblica e delle istituzioni, rottura dell’unità del Paese, estromissione cesaristica del Parlamento, sistematica umiliazione della Resistenza, cancellazione dei diritti di quel lavoro che dovrebbe costituire il fondamento della Repubblica”.

Com’è noto, il senso del termine “crisi” in Gramsci è molto articolato (crisi capitalistiche, economiche, cicliche, “organiche” e “di regime”). In particolare il tema della crisi organica è un motivo ricorrente nei *Quaderni* ed è affrontato in relazione al periodo successivo al 1870, all’Unità d’Italia. In questo quadro si inseriscono tre filoni centrali dell’interesse di Gramsci: il ruolo degli intellettuali, ampia-

mente analizzato da Burgio (p. 53-58 e capitolo sesto); il tema del regime autoritario fascista (capitoli terzo, “Complessità e regressione – l’analisi del fascismo”, e quarto, “Ambivalenza del cesarismo”). L’ultimo filone riguarda le questioni della rivoluzione passiva e della rivoluzione - restaurazione che Burgio affronta già nel capitolo introduttivo.

Gramsci si rende conto che il senso politico del termine “rivoluzione” è reso ambiguo dall’uso che se ne fa (indirettamente allude all’uso che ne faceva il fascismo). Per di più le varianti del termine “rivoluzione” si intrecciano con due altri gruppi di problemi: quello della “guerra” (politica), sia essa “di movimento” o “di posizione”, e quello del “capo”, “cesarismo” o “bonapartismo”.

Di conseguenza la terminologia gramsciana della rivoluzione è complessa e qualche parola di chiarimento può servire ad orientarci nel labirinto di riferimenti storici e citazioni storiografiche.

La prima determinazione del concetto di rivoluzione è che essa comporta una rottura di continuità a livello di Stato: “i concetti di rivoluzionario e di internazionalista, nel senso moderno della parola, sono correlativi al concetto preciso di Stato”.

La seconda determinazione è quella di “rivoluzione permanente”. Una formula politica “giacobino quarantottesca” che Gramsci trae dalla storia europea successiva alla rivoluzione francese. La formula è caratteristica della strategia politica di Trotsky in opposizione a quella staliniana. La terza determinazione è quella di “rivoluzione passiva”, che implica un processo storico in cui la partecipazione popolare manchi e sia quindi vissuta passivamente. Circa la

possibilità di un fenomeno del genere Gramsci fa riferimento ad un passo della *Prefazione alla Critica dell’economia politica* del 1859 di Marx (si tratterebbe, se ben comprendo, di un caso in cui la formazione sociale dominante non ha esaurito ancora tutte le sue potenzialità e può ancora rinnovarsi).

La quarta determinazione, infine, è quella di “rivoluzione-restaurazione”, che ha un carattere schiettamente conservativo, al limite contro-rivoluzionario. È probabile che Gramsci attribuisca al regime fascista il carattere “passivo” per quanto riguardava alcuni suoi aspetti modernizzatori e il carattere reazionario (“restaurativo”) per la sua sostanza politica.

Burgio si pone il problema dell’attualità di Gramsci, cioè se le sue osservazioni sulla rivoluzione passiva calzino con l’attuale crisi politica, e giunge alla conclusione che “è questa la sua fondamentale lezione, grazie alla quale ancor oggi (...) leggiamo nei *Quaderni* la partitura teorica della nostra epoca e della sua crisi”.

Il tema dell’egemonia è affrontato nel capitolo quinto. Anche questo termine si presenta in Gramsci con una vasta gamma di significati, che vanno dal consenso alla rivoluzione (egemonia politica, economica, commerciale, finanziaria, sociale, civile, intellettuale, politica, culturale, morale, etc.).

Qui Burgio pianta due robusti paletti: da un lato argomenta, contro l’impressione che si tratti di un “quadro concettuale mal determinato (...) incoerente (...) l’accusa più grave che possa colpire un testo teorico”, dall’altro rileva che “restituita alla sua organica complessità, la teoria gramsciana dell’egemonia incontra la teoria della rottura rivoluzionaria”. E qui l’Autore fa esplicito riferimento all’affer-

mazione di Gramsci “si può affermare che la teorizzazione e la realizzazione dell’egemonia fatta da Ilici è stato anche un grande avvenimento metafisico” (nel Quaderno 7, § 35 e ribadita nel Quaderno 10, § 12). Affermazione questa che libera il concetto di egemonia dall’ipoteca pacifista, legalitaria, parlamentarista a cui è stato soggetto nel quadro della strategia politica del Pci.

Chi scrive è da sempre convinto dell’importanza strategica del concetto di egemonia nella riflessione di Gramsci e sul ruolo degli intellettuali nell’organizzazione della cultura, nella prospettiva di una lenta e profonda preparazione della rivoluzione in un paese, quale l’Italia, in cui le strutture economiche e politiche e le istituzioni della società civile siano forti come nelle altre nazioni europee. Per analogia e al rovescio, si può facilmente individuare il ruolo centrale degli intellettuali nel conservatorismo e nella reazione politica, riconoscendo il loro ruolo attivo ed esplicito. La liquefazione della sinistra italiana (ed europea) infatti ha tre matrici: la sconfitta storica planetaria del mondo non capitalistico, l’opportunismo personale e la lunga marcia verso il nichilismo (visceralmente antipopolare, antisocialista e antimarxista) degli intellettuali.

Entrando nello specifico della scrittura dei testi gramsciani, Burgio fissa alcuni punti fermi del metodo di lettura, sottraendola all’acribia ermeneutica della *gramsciologia*. I punti fermi (suffragati da accenni dello stesso Gramsci) sono i seguenti: innanzitutto, il richiamo allo “aforisma” è del tutto improprio (“complici la *vague* postmoderna e la corrente predilezione per i pensieri deboli”) e conduce a gravi fraintendimenti (“Gramsci non è Nietzsche, etc.”), che possono portare a letture revisionisti-

che, sino “ad accreditare la tesi di un Gramsci ormai lontano dalla militanza comunista”.

Si tratta poi di testi “molecolari” e “intermittenti” finalizzati ad un’ulteriore elaborazione, in una serie di saggi di cui Gramsci dichiarò esplicitamente l’intenzione di, ma che non riuscì mai a scrivere.

Riguardo al senso dell’espressione *für enig* il libro chiarisce che, data la personalità militante dell’autore, non si tratta di una perennità atemporale, né di una motivazione “disinteressata” e “fine a se stessa”, ma di una riflessione che si svolge su un piano politico che va oltre il contingente per raggiungere la dimensione storica, per coglierne “gli aspetti strutturali e le coordinate di fondo”.

Alla responsabilità del lettore, infine, è demandata l’opera di sistematizzazione delle note dei *Quaderni* (tentata con parziale successo dall’edizione Platone) sottraendola all’impressione di essere “un magazzino di idee (...) che si succedono senza evidente necessità” (che è forte nell’edizione Gerratana).

In conclusione, è possibile che da questo libro non escano fuori novità di rilievo, come spesso accade quando si rivisita un autore. A noi però sembra importante rinnovare il richiamo a Gramsci, ricordare le principali categorie gramsciane ed enunciarne in modo ragionato l’attualità in un momento in cui la sinistra ha un grande bisogno di punti di riferimento ideologici e politici forti.

Enrico Guarneri



Caste del Nord

“Al nord il partito ha fior di classe dirigente al governo che ben rappresenta quel territorio. E’ bene che le candidature delle prossime Europee riflettano la parte vincente di quella classe dirigente”

Sergio Chiamparino, sindaco di Torino (PD)

“Questa volta vogliamo discutere e decidere noi. Conosciamo le esigenze romane, ma vogliamo avere voce in capitolo”

Mercedes Presso, presidente della Regione Piemonte (PD)

La Stampa, 14 febbraio 2009

“Corpo inanimato”

“Non è colpa dell’Italia dei Valori se il PD è diventato un corpo inanimato”.

Antonio Di Pietro
la Repubblica, 18 febbraio 2009

Megalomania

“L’Italia dei Valori (...) si offre come alternativa a Berlusconi per una condivisione di responsabilità nel centrosinistra alla guida del paese (...) in modo da fare il pieno dei delusi sia dal Pd che dalla sinistra ex Arcobaleno”

Antonio Di Pietro

WWW: su internet potete trovare

11 febbraio 1929 anniversario della firma dei Patti La- teranensi.

Ricorre quest'anno l'ottantesimo anniversario della firma dei Patti Lateranensi tra lo Stato italiano (fascista) e il Vaticano. I Patti furono due: un Concordato sui reciproci rapporti e un Trattato, con allegata una Convenzione Finanziaria. Il Trattato Lateranense è l'atto istitutivo dello Stato della Città del Vaticano, con il quale lo Stato italiano riconosceva al Papa la piena sovranità e indipendenza sulla sola ed esclusiva parte del territorio della città di Roma compreso nella cerchia delle Mura Leonine, oltre che sulla Piazza San Pietro. Questo territorio, pur estremamente ridotto, è riconosciuto a livello internazionale e assicura l'indipendenza politico-economica della Santa Sede. La Convenzione Finanziaria riconobbe al Vaticano un'ingente somma quale compenso per la rinuncia al potere temporale esercitato dalla chiesa direttamente nel proprio Stato, situato nell'Italia centrale, dal 756 al

1870.

Offriamo una selezione di indirizzi internet dichiaratamente critici, ma anche informativi sull'argomento.

REVISIONE O ABOLIZIONE DEL CONCORDATO?

<http://www.homolaicus.com/diritto/concordato.htm>

Non sappiamo chi gestisce il sito, che si chiama **IDEE PER UN DIRITTO DEMOCRATICO - La laicità e la democrazia come valori universali**, però i contenuti sono più che accettabili. Il testo della lunghissima nota parte dal vecchio Concordato per arrivare velocemente al nuovo Concordato (firmato nel 1984 da Craxi e dal cardinale Casaroli) che sottopone ad approfondita analisi giuridico-politica. Ve ne raccomandiamo la lettura.

Altro sito web utile è il seguente: <http://www.uaar.it/laicita/concordato> dell'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti (UAAR) che in questo sito offre molti elementi a favore della abrogazione del Concordato.

Segnaliamo infine il sito dell'**Agenzia delle Entrate** (cercatela direttamente con *Google*) che

spiega dettagliatamente i meccanismi applicativi del **CINQUE PER MILLE**, termine con cui viene definito il meccanismo in virtù del quale il cittadino-contribuente può scegliere di destinare il cinque per mille della propria IRPEF al sostegno del settore *no profit*, dell'università, della ricerca scientifica e sanitaria.

Sicuramente anche quest'anno (cioè nella prossima Dichiarazione dei Redditi 2009 per l'anno fiscale 2008) sarà possibile usufruirne. Perché non pensare a mettere in piedi associazioni culturali o di volontariato laico o di ricerca scientifica o altro ancora che possano beneficiare di questa forma di finanziamento dal basso? Cosa fanno la sinistra e i movimenti in questo campo? Qualcuno ci sa dare una risposta? Qualcuno ci sa dare esempi positivi di come si possa fare politica nel sociale usando (legalmente) i meccanismi dello Stato italiano?

Avviso ai lettori

L'indirizzo di posta elettronica di *Cassandra* è :

redazione.cassandra@fastwebnet.it

L'indirizzo del nostro sito web è :

www.cassandrarivista.it

Cassandra

Trimestrale
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

Distribuzione gratuita

n. 25/2009

(numero chiuso il 27 febbraio)